

Dopo l'amaro episodio della scuola di Cervia

## Dagli all'handicappato!

Qualche tempo fa, commentando una sentenza della Corte di Cassazione con la quale si è stabilito che la scuola ha la facoltà di escludere gli handicappati, scrivevo: «E' questa una gravissima riaffermazione dei criteri selettivi, competitivi e meritocratici della scuola... Il giudizio della Cassazione potrebbe innescare un meccanismo perverso di "esclusione preventiva" degli handicappati... E' evidente il rischio di una estensione della definizione di "handicappato grave" a tutti i bambini che presentano difficoltà di apprendimento o di comportamento...».

Dopo la sentenza della Cassazione, il ministro della Pubblica Istruzione assicurava la prosecuzione della politica dell'integrazione scolastica degli handicappati, ma benché sollecitato, non assumeva iniziative per colmare il vuoto legislativo che si è creato (lo stesso si può dire per i partiti e per i sindacati). Intanto si sono tenuti altri convegni e altri dibattiti (regionali, provinciali, nazionali) sull'inserimento scolastico dei portatori di handicap, coi consueti toni trionfalistici e con l'espressione ipocrita di apparenti certezze tecnocratiche e amministrative...

Pochi giorni fa una scuola media di Cervia ha espulso, per richiesta dei genitori dei compagni di classe e col consenso unanime degli insegnanti, un ragazzino di 13 anni amputato di un braccio e dal comportamento difficile (si parla di litigi, di «cattiva educazione», di linguaggio scorretto, di qualche episodio di aggressività). Questo provvedimento, adottato, sembra, soprattutto per l'iniziativa dei genitori dei bambini «buoni e sani» e per la fragilità nervosa e morale di alcuni operatori scolastici, dimostra l'impotenza culturale e sociale degli organi democratici di gestione della scuola e non sembra, fra l'altro, aver fondamento giuridico.

La legislazione vigente prevede che possono essere esclusi dalla scuola gli han-

dicappati «affetti da deficienze intellettive o da menomazioni fisiche di tale gravità da rendere molto difficoltoso l'apprendimento e l'inserimento». Ma questo non è il caso del bambino di Cervia che era classificato semplicemente come «caratteriale».

L'inquietante impressione è che sia stato invece applicato un articolo del regolamento di attuazione della riforma Gentile, che risale al 1928, laddove si stabilisce «quando gli atti di permanente indisciplina siano tali da lasciare il dubbio che possano derivare da anomalie psichiche, il maestro può proporre l'allontanamento definitivo dell'alunno al direttore didattico, il quale curerà l'assegnazione dello scolaro alle classi differenziali...».

Fu a causa di questa norma «disciplinare» che gli interventi educativi speciali vennero estesi per molti decenni dagli alunni handicappati a quelli «devianti» rispetto alle norme sociali. Così i bambini spastici e quelli con quoziente intellettivo inferiore alla media furono assimilati in un'unica visione terapeutica e correzionale con i bambini poveri, i bambini con difficoltà di carattere, i bambini che non avevano avuto sufficienti condizioni di sviluppo psico-affettivo e cognitivo.

Dopo c'è stata una evoluzione politica, culturale, istituzionale: la scuola è diventata uno strumento di socializzazione, di mobilità sociale, di uguaglianza, di partecipazione democratica. Questo è affermato nella Costituzione, nei decreti delegati del 1974, nella legge 517 del 1977.

Ma non si deve pensare che l'episodio di Cervia sia l'espressione di una comunità rozza e provinciale, indice isolato di una sottocultura egoistica. Poche settimane fa ho assistito a Roma ad un dibattito pubblico sulla sentenza della Corte di Cassazione contro l'integrazione scolastica degli handicappati. Era presente il pubblico ministero di quel giudizio, sostituto procuratore generale presso la suprema Corte di Cassazione, Carlo Montesanti.

L'alto magistrato ha parlato per ultimo, in modo ragliante: «La maggior parte degli insegnanti, sono insegnanti per l'insegnamento dei bambini normali ed abbiamo scuole per bambini normali. Se noi introduciamo in una classe degli handicappati... fanno danno a se stessi e agli altri, perché non avranno la possibilità di migliorare loro stessi in quanto riparranno quelli che sono, mentre porteranno e lasceranno indietro tutti i bambini che sono sani... E' vero, la Costituzione assicura la scuola per tutti, ma non dice che deve essere la stessa scuola per ogni genere di bambini. Per gli handicappati gravi occorrono scuole speciali... che abbiano aule speciali e insegnanti speciali...».

Ma il nucleo centrale del discorso di Montesanti è stato: «La sentenza è esatta sotto diversi profili, perché si tratta qui degli handicappati... E' come quando si tratta dei detenuti. Si dice: il diritto del detenuto, il diritto di chi è in carcere... Ma i diritti delle persone oneste chi li difende, chi li riguarda? E così lo sono per i sacrosanti diritti degli handicappati, ma bisogna riguardare anche i diritti di tutti i sani, che sono i figli della maggioranza del popolo italiano, che in genere è un popolo sano...». Chi difenderà — sembra voler dire il nostro magistrato — la stirpe latina (guerrieri, navigatori, ecc.) dalla contaminazione degli handicappati?

Se un alto magistrato esprime pubblicamente principi che si affermavano agli inizi degli anni Trenta nelle birrerie della Baviera, non c'è da stupirsi che una scuola di Cervia scacci un bambino handicappato. Quello che preoccupa, al di là delle proteste formali e di circostanza, è invece il disinteresse della gente e l'incapacità degli operatori e delle strutture politiche di creare cultura sociale per la difesa della dignità e dei diritti dei più deboli. In ogni caso l'esclusione è una ingiustizia sociale, politica e morale, una violenza fatta o subita che alimenta altra violenza.

Gianni Selleri

## PER L'INTEGRAZIONE DEGLI HANDICAPPATI

## Pregiudizi da sfatare

L'integrazione degli handicappati nella famiglia, nella scuola, nel lavoro e nella società, richiede la soluzione di molti problemi tecnici, politici, organizzativi. Ma la condizione preliminare è costituita dal fatto che la gente accetti i portatori di handicaps e capisca le ragioni degli atteggiamenti e dei comportamenti di rifiuto e di ostilità che si adottano spesso nei loro confronti. Se non si fa questo sforzo, il resto è inutile.

L'handicappato suscita reazioni inconscie e comunque pone particolari problemi di relazione. E' importante analizzare brevemente i pregiudizi che identificano la persona portatrice di handicaps. L'handicappato, secondo l'opinione comune, è percepito come: — una persona menomata rispetto alle capacità dell'uomo adulto e normale; — un individuo «diverso»; — un simbolo di sofferenza e di disgrazia; — un essere con il quale è difficile o impossibile comunicare.

**Menomazione** — All'handicappato mancano alcune facoltà essenziali e proprie del normodotato; è privato di funzioni che rendono l'uomo autonomo e responsabile. L'invalido motorio sulla carrozzella viene percepito come il bambino piccolo sul passeggino. Analogamente il mongoloide suscita l'immagine del bambino bloccato per sempre alla dimensione infantile. Risulta quindi che l'handicappato è spesso pregiudizialmente «percepito» come un essere dipendente, un peso per la famiglia e per la società, malato e incapace di provvedere a se stesso senza l'aiuto di terzi.

**Diversità** — L'handicappato è differente dagli altri: non ha le stesse opportunità, non può partecipare alla vita comune. Vive e sopravvive in un modo misterioso che suscita angoscia e fa temere le sue reazioni. Tutto ciò rende difficile la possibilità di identificarsi e di stabilire relazioni e rapporti. Le reazioni sono quindi di ostilità, di indifferenza e persino di paura: è anormale, non si sa come rapportarsi, forse non capisce, vive in un'altra dimensione, è un «estraneo».

**Sofferenza** — L'handicappato è portatore di dolore, di solitudine, di male, di sventura. E all'origine di questi attributi si profila talvolta l'idea della colpa, del peccato e del castigo. Si aggiunge quindi una alienità di tipo esistenziale e morale.

**Incomunicabilità** — L'handicappato, in quanto appartiene ad un mondo differente, sembra richiedere dei codici di comunicazione diversi da quelli normali e perciò la gente ritiene che sia troppo difficile parlargli.

Nell'ambito delle considerazioni generali indicate, si riscontrano atteggiamenti differenziati a seconda del tipo di handicap. E' molto diffusa la convinzione che l'integrità fisica è collegata con quella psichica e che quindi una menomazione somatica comporta anche un deficit psichico. Esiste tuttavia una distinzione fondamentale, di origine culturale, fra handicap motorio o funzionale e handicap mentale. Inoltre l'handicap fisico si considera «acquisito», mentre quello psichico «congenito» (mongolismo).

L'handicappato fisico è più facilmente accettato, attorno alla sua immagine si organizzano rappresentazioni e comportamenti secondo i quali la comunicazione resta possibile, vi sono possibilità di riabilitazione e di autonomia. Tali valutazioni consistono essenzialmente nella consapevolezza che si tratta di una situazione di vita in cui tutti potrebbero trovarsi (ad esempio in seguito ad un incidente o ad una malattia invalidante). C'è stata una interruzione della vita normale per una causa esterna, ma tuttavia il soggetto continua ad appartenere al mondo normale.

L'handicappato mentale invece evoca immagini di diversità esistenziali, è il «malato», un bambino che non crescerà mai, è un incompleto, una conseguenza di tare familiari ereditarie (il mostro, il peccato, ecc.). Nei confronti di questi soggetti vi è di solito un rifiuto inconscio di conoscenza e di approccio, soprattutto perchè si attribuiscono loro reazioni imprevedibili e pericolose. Vi è dunque una attitudine istintiva a ritenere il portatore di handicaps come «incapace» e «malato» e vi è una tendenza culturale a considerarlo «uguale».

L'handicappato è realmente portatore di una «storia» diversa ed eccezionale. Di questo dato occorre soprattutto tener conto piuttosto che delle differenze comportamentali e dei deficit motori o intellettuali. L'handicap comporta traumi ed esperienze, trattamenti e atteggiamenti che non possono essere immediatamente neutralizzati: soltanto la familiarità e l'esperienza possono indicare le modalità di rapporto interpersonale più adatte.

Gianni Selleri

## Handicappati e società (Risponde Gianni Selleri)

Nella rubrica del 20 dicembre 1981, nel rispondere alle lettere della madre di un handicappato intervenuta per la situazione dei degenti del reparto «F» del «Roncati», si richiama la lettera della madre che avrebbe lamentato l'assenza della iniziativa dell'Anffas ad un dibattito in argomento.

Mi corre il dovere di precisare che la Sezione bolognese dell'Anffas, non appena ricevuta segnalazione dei fatti ha promosso un incontro col presidente dell'Usi 27, incontro avvenuto il 16 dicembre 1981, alla presenza dei parenti degli handicappati degenti, del presidente dell'Usi n. 27, del sottoscritto presidente Anffas, del direttore sanitario del «Roncati». In tale incontro vennero ascoltate le doglianze. Tengo a precisare che l'Anffas richiese alle autorità responsabili la pronta attuazione di misure atte ad eliminare i disagi più incombenti e l'avvio di una ristrutturazione generale del settore.

Preciso altresì che l'Anffas, associazione che ha principalmente scopi promozionali, interviene previa segnalazione delle famiglie, come è avvenuto nella fattispecie. Informo, infine, che il presidente dell'Usi 27, ascoltati i fatti, si è fatto carico di intervenire.

Dott. Federico Dominici  
Bologna

Contemporaneamente a questa lettera che dimostra l'impegno dell'Anffas (la lettrice però chiedeva perché non se ne parla pubblicamente, cioè al di fuori della cerchia degli interessati e degli addetti), ho ricevuto una lettera di un gruppo di genitori che propone ancora numerose richieste e denunce: promiscuità di ricoverati, carenze di personale e di assistenza, sovraffollamento, negazione di partecipazione alle famiglie, ecc. D'altra parte il «Carlino» riferisce puntualmente in cronaca l'evoluzione della vicenda.

Mi pare tuttavia che rischi di sfuggire il dato fondamentale del problema: un gruppo di handicappati è ricoverato in una struttura manicomiale tradizionale, in una atmosfera di tipo squallidamente custodialistico. Di questo bisogna discutere, al di là delle singole storie umane e delle specifiche responsabilità politiche - amministrative, anche nei convegni e nelle «feste in piazza».

Ho seguito la polemica, sorta in seguito all'allontanamento del bimbo «svantaggiato» di Cervia. Mi astengo dal sostenere, o condividere semplicemente, le scelte dell'organo scolastico, o le ragioni, quelle strettamente umanitarie, di chi osteggia il provvedimento di esclusione del bimbo. Ciò che invece mi preme sottolineare è il dis gusto e la rabbia che prese di posizione simili a quella comparsa sul «Carlino» di domenica 3 gennaio a firma Gianni Selleri possono provocare in chi, pur già scottato da altri sproloqui, ogni volta con animo paziente si appresta a ricercare una qualche verità in ciò che lo circonda.

Il veleno che lo scritto citato trasuda è veramente incredibile. Senza entrare nel merito o nel demerito di giudizi si possono tranquillamente contestare affermazioni come «... si parla... di qualche episodio di aggressività: Chi ne parla? La portinaia o un organo scolastico? Cosa significa qualche? Un episodio sporadico o una catena di atti? In cosa consiste l'aggressività? In uno sberleffo o in una percossa?», oppure come il «provvedimento... non sembra aver fondamento giuridico»: contraddizione evidente quando più avanti si cita un «famigerato» articolo della riforma Gentile del 1928. E' norma vigente? Se lo è, qual è il concetto di fondamento giuridico dell'estensore dello scritto? O ancora come il «fu a causa di questa norma... che bambini spastici e con quoziente intellettuale inferiore furono assimilati... con i bambini poveri...»: Affermazione assurda, menzognera, senza alcun riscontro probatorio, come neppure ci hanno abituato certe frasi propagandistiche delle «democrazie» dell'est. Ma siamo così vicini a tali «democrazie» anche in Italia? A proseguire nella lettura dell'articolo del Selleri sembra proprio di sì. Forse è proprio quella «... evoluzione politica, culturale, istituzionale...» che guida la sua penna mentre stralcia dal contesto dell'intervento di un magistrato della Repubblica alcuni brani che rende «ad effetto» per sostenere, in definitiva malamente, le proprie tesi. Perché anche a leggerli così come sono riportati e collegati fra loro, i vari spezzoni facenti parte di tale intervento contengono molte verità, molte cose drammaticamente giuste, assai tristi.

dott. Angelo Mazzocchi  
Bologna

Chiedo scusa se ho dovuto «alleggerire» la lettera del dott. Mazzocchi: le troppe citazioni del mio articolo rendono scarsamente intelleggibile il suo scritto. Comunque l'essenziale è fedelmente riportato.

La risposta: a) gli organi scolastici, quando scrissi l'articolo, rifiutavano di rendere pubblica la motivazione dell'espulsione di Robertino; b) la riforma Gentile è abrogata perché nel frattempo è stata approvata la Costituzione repubblicana e diverse leggi in attuazione del suo articolo 34; c) i bambini culturalmente ed economicamente svantaggiati sono stati fino agli anni sessanta equiparati agli handicappati e «educati» nelle classi differenziali, come è dimostrato da statistiche del ministero della Pubblica Istruzione, da ricerche universitarie e da una indagine parlamentare.

Sull'Appennino modenese, in frazione Guscioia di Montefiorino, è aperta da qualche tempo una casa che accoglie handicappati, emarginati, persone sole e sane e coppie di sposi che vogliono rendersi utili al prossimo. Si tratta di una istituzione realizzata dall'Associazione Speranza che ha sede a Modena in vicolo Venezia 9, grazie all'aiuto di persone generose. L'associazione ha per fine statutario l'aiuto verso gli impediti, ma intende anche soprattutto unire, come in una sola grande famiglia, minorati e sani, in autentiche comunità, dove il sano dona l'apporto della sua energia, ma l'impedito è accolto in tutta la sua dignità umana e cristiana ed è valorizzato come una persona che ha tutti i diritti e i doveri dei membri della grande famiglia umana. In questa comunità, tutti i membri sono uguali, l'uno al servizio dell'altro. Se c'è qualche preferenza, è rivolta al povero, all'umile, all'abbandonato, al sofferente.

Associazione Speranza  
Modena

IL DRAMMA DELL'ASSISTENZA AI BIMBI RITARDATI

## Sola accanto al figlio che non diverrà adulto

Anna L. è una donna ancora giovane, madre di un handicappato grave; tutta la sua esistenza è segnata, e per certi aspetti condizionata, da questa situazione.

Comincia così: «Si dovrebbe fare di più per gli handicappati, invece si parla soltanto. I servizi pubblici sono pochi e tutta l'assistenza è carente. In realtà il peso ricade sempre sulla famiglia. Io posso dire di non essere stata aiutata. Gli istituti sono come piccoli manicomi e le scuole normali non funzionano ancora per i nostri figli. Spesso ci si limita a imbottire i ragazzi di psicofarmaci e anche i familiari.

— Che cos'ha suo figlio?

«Adesso ha 12 anni, è un grande ritardato psichico con gravi handicaps motori e fisici. Ci vede anche poco, ma difficilmente tiene gli occhiali perché gli danno fastidio. Tutti hanno diagnosticato, fin da quando è nato, che non avrebbe mai potuto essere autosufficiente...»

— E' stato curato?

«In un primo tempo ho pensato di metterlo in un ospedale o in un istituto, ma poi ho rinunciato quando ho visto come sono organizzati. Allora, dopo essere andata da decine di specialisti, ho cominciato a frequentare i centri di riabilitazione: un gran sacrificio per niente. C'erano degli operatori che ogni giorno mi insegnavano che cosa dovevo fare, tenere un diario, praticare esercizi di fisioterapia. Mio figlio era spaventato e nervoso. Gli stravano gli arti in quattro persone come se fosse una pelle di vitello. Poi bisognava attaccarlo con i ganci a testa in giù. Oppure gli spazzolavano la pelle con una spazzola da bucato e tutte queste cose dovevano essere cronometrate e ripetute all'infinito...»

— Lei lavora?

«In una famiglia con un figlio grave solo uno dei genitori può lavorare, l'altro deve assistere il bambino. E' molto difficile trovare persone che ti aiutino, anche se non sono qualificate. E poi non resistono tutto il giorno. Ci vorrebbero più persone che si dessero il cambio e tanti soldi. Allora ci si sacrifica e si vive da reclusi e non si può certo dire che questa è una libera scelta. Una madre sana e giovane non si rinchioda in casa spontaneamente con un figlio gravemente invalido. Ma non può fare altrimenti. Sono sempre le donne che devono sacrificarsi. Non ho mai visto un padre rinunciare al lavoro e stare a casa con il figlio handicappato. Ho provato a lavorare a ore, ma è impossibile; a parte la fatica, il bambino sente subito la mia mancanza: diventa aggressivo e sta male, amette di mangiare, nessuno ce la può fare...»

— Che cosa significa vivere sempre con un figlio così?

«E' una tortura. Non è come avere un neonato; un bambino piccolo richiede fatica e sacrifici ai genitori, ma poi cresce e questo pensiero aiuta molto per sopportare. Questi non crescono mai, anzi più si sviluppano fisicamente, più diventa faticoso vestirli, tenerli puliti, Saranno bambini per tutta la vita e questo pensiero è un gran tormento, pensare che staranno sempre lì a vegetare. E quando non ci sarà più chi penserà a lui? Bisognerebbe fare una ricerca per sapere che fine fanno gli handicappati dopo la morte dei genitori. I parenti non li vogliono, i fratelli sono sposati, così finiscono tutti in istituto o in manicomio. Finché ci siamo noi viviamo, poi è la fine. Ho conosciuto un ragazzo che è morto otto giorni dopo sua madre; non è morto di malattia, si è lasciato spegnere dalla tristezza e dal dolore...»

— La sua vita familiare non può in qualche modo aiutarla?

«Io e mio marito ci siamo separati da molti anni, anche se siamo rimasti legati da questo figlio e lui mi aiuta dal punto di vista economico. Con mio marito il rapporto si è rotto perché non sopportavamo di vedere l'uno nell'altro l'angoscia. Io non potevo vedere lui soffrire e lui non accettava la mia disperazione. Non siamo mai stati molto uniti, ma se avessimo avuto un figlio sano, chissà... Stare insieme non aiutava nessuno. Anche gli altri parenti non servono, è sempre un coro di lamenti, di preoccupazioni, di compatimenti...»

— Ma questo per una vita normale non basta.

«Non posso fare progetti di nessun tipo, non ho nessuna autonomia, sopravvivo, mi dispiace vedere gli anni che passano e la vecchiaia che fa paura, soprattutto per quello che significherà per mio figlio, ma anche per me. Il mio rapporto affettivo lo vivo con mio figlio; ci vogliamo bene. Non è che io rifiuti il rapporto affettivo con un uomo; in passato c'è stata qualche persona che mi ha anche voluto bene, ma la mia situazione è troppo difficile per andare oltre pochi incontri. Non posso impegnarmi. Nessuno accetterebbe un figlio handicappato come il mio e poi la gente che cerca amore non frequenta i centri per handicappati gravi. Chi mi scegliesse dovrebbe accettare anche la mia rabbia, la mia disperazione e il peso di mio figlio. Adesso vivo molto ritirata, non vedo quasi mai nessuno. Così sono sola, giovane ma già vecchia, perché non posso disporre di questa parte della mia vita. Ho un figlio handicappato.»

Per altre vicende come questa si può leggere il libro «I figli più amati» di A. Barbisio, Torino 1981, Einaudi, o conoscere la famiglia della porta accanto.

Gianni Selleri

# Handicappati & società

Risponde GIANNI SELLERI

In luogo di elargire ingiurie molto democratiche contro chi non la pensa come lei, vada a provare di persona giorno dopo giorno, magari per un triennio, a godersi beatamente morsi, graffi, pugni, calci, distruzioni od imbrattamenti di materiale scolastico ed altre piacevolezze da parte di qualche soave caratteriale imposto da demagogiche riforme che non costano un centesimo allo Stato (come quella dei manicomi!), tanto a pagare di persona sono «operatori della scuola» affetti da «fragilità nervosa e morale» e «sanirampolli di un'odiosa stirpe di eroi, di santi e di navigatori che — appunto perché non sono, se non altro, né eroi né santi — avrebbero la colpevole pretesa di andare a scuola per essere istruiti in un ambiente almeno abbastanza sereno, anziché per essere trasformati, volenti o nolenti, in infermieri od in martiri a tempo pieno.

Forse si accorgerebbe che la realtà è ben diversa da come ce la dipinge mamma Tv colle sue propagandistiche visioni di innocui ed affettuosi mongoloidi che fanno il girotondo coi bambini «normali», o dagli edulcorati e melensi film e telefilm americani, dove bastano (ma il Nostro è davvero così babbeo da crederci?) poche azzeccate battute dell'educatore per trasformare il ragazzo travolto, violento o ribelle in docile agnellino perfettamente socializzato (e vissero tutti felici e contenti).

Certi bambini «caratteriali» non hanno colpa se sono anormali (e spesso s'aggravano entrando nell'adolescenza, cioè alle medie), ma è colpevole chi ipocritamente, in nome d'una malintesa uguaglianza, proclama il loro falso diritto a sovrappiù dei coetanei perlomeno altrettanto incolpevoli, servendosi della facile, frusta e ricattatoria accusa di... nazifascismo (!), per mettere in soggezione chi dissente.

Voi, coi vostri numerosi articoli, non avete risparmiato carta né offese a destra e a manca per propagandare a ruota libera il vostro punto di vista, che è poi quello ufficiale delle veline di regime. Se noi insegnanti osiamo ribellarci a questa velenosa campagna, non veniteci a dire che gli intolleranti siamo noi, né tanto meno meravigliatevi se molti di noi che hanno più coscienza e non tirano a campà buttandosi tutto dietro le spalle, finiscono col chiedere la pensione anticipata.

Margherita Uliana, Adolida Butola Giacomini, Laura Marchetti, Maria Bianchi, Antonio e Noemi Vallarin e molti altri colleghi di scuola media ed anche elementare che hanno approvato a voce il nostro resoconto

*Non ho sottomano un vocabolario per cercare l'etimologia di «babbeo», ma sono sicuro che non è un apprezzamento.*

*Riconosco di aver qualche difficoltà di comprensione con gli insegnanti. È vero che ho scritto una serie di articoli su «handicappati e scuola», ma non si è trattato di una campagna diffamatoria contro la scuola ed i suoi operatori. Anzi... Questo non toglie che direttori didattici e maestre tutt'altro che democristiane mi scrivano lettere aggressive e un po' scomposte. L'unica cosa di cui sono scientificamente certo e politicamente e culturalmente convinto è che tutti gli handicappati hanno diritto a frequentare la scuola dell'obbligo normale. Tutto il resto può essere discusso. A quel «bambino selvaggio» (simile al bambino - lupo di Itard) che morde, percuote, sporca, distrugge, sfascia e fa violenza ai compagni, non ci credo.*

*In ogni caso, anche se esistesse un tale bambino, il problema non è il bambino, ma la carenza di servizi educativi - assistenziali (che sono il presupposto dell'integrazione) e la responsabilità politica - amministrativa di chi dovrebbe garantirli ed attuarli. Allora i direttori, i presidi, gli insegnanti non se la prendano con il bambino handicappato, ma contro chi non realizza le condizioni necessarie per il suo inserimento, mettendo così in crisi la scuola e la coscienza di chi vi opera.*

*Ho sentito recentemente che in Francia favoriscono e rendono possibili i matrimoni fra handicappati psichici. Qualche giorno fa ho sentito un professore cattolico dire che bisognerebbe fare lo stesso anche in Italia. È possibile essere così irresponsabili da volere il matrimonio e la nascita di figli per questi disgraziati? Capisco favorire l'affettività e al limite anche i rapporti sessuali, ma il matrimonio, no. Cosa mettono al mondo? Altri handicappati! Infatti non possono essere normali i figli di handicappati psichici. Anche quando non ci sono tare genetiche, che cosa potrebbero imparare questi figli dai genitori? Non può essere giusto far nascere un bambino da due subnormali che non potranno mai educarlo (come ha diritto) e farlo crescere.*

Carla Martelli  
Modena

*In moltissimi paesi civili gli handicappati psichici vengono, per legge, sterilizzati e tutti approvano. Se qualcuno la pensa in modo contrario, cioè che anche loro abbiano diritto alla sessualità e alla famiglia, c'è da morridire. Forse è soltanto una questione filosofica o morale, comunque non è un discorso che possa essere affrontato in astratto o in termini generali: ci sono molti gradi di handicaps psichici e forse i bambini (che non hanno i nostri pregiudizi) non sono figli di chi li ha generati, ma di tutti. Questa lettera però suscita e ricorda le terrorizzanti visioni della follia e della mostruosità. Bisognerebbe rileggere Lombroso e Foucault o chiedere il parere di un sessuologo. O di un teologo?*

HANDICAPPATI E SOCIETA' BLOCCATA LA RIFORMA DELL'ASSISTENZA AI MENO FORTUNATI

# Il travaglio di chi è emarginato

Soltanto a partire dal 1700 nel mondo della povertà e dell'indigenza cominciarono a definirsi le caratteristiche sociali e culturali di coloro che popolavano gli ospedali generali, le case di lavoro coatto, i depositi di mendicanti e che esercitavano l'accattonaggio nelle strade delle città: si distingue per la prima volta fra poveri validi e invalidi.

Le strutture assistenziali vengono destinate a coloro che, per l'età o la malattia, sono incapaci di provvedere a se stessi mediante il lavoro. C'è invece un recupero della povertà perché i poveri rendono possibile la ricchezza, lavorano molto e consumano poco.

Nell'economia di tipo mercantile il povero non era né produttore né consumatore; con l'industrializzazione, per la quale c'è bisogno di forza-lavoro, egli torna a far parte della società. I poveri abili diverranno il proletariato, la classe operaia e seguiranno

Nel nostro secolo, negli ultimi decenni, si è cominciato a teorizzare sull'uguaglianza degli handicappati, sul loro diritto a partecipare alla vita di tutti. Dal punto di vista giuridico sono stati acquisiti fondamentali diritti civili: non soltanto sono state abolite o fortemente limitate tutte le pratiche di internamento, di reclusione e di discriminazione, ma addirittura gli handicappati sono nella scuola, nelle fabbriche, nella realtà del tessuto sociale.

L'emancipazione degli handicappati, la sua storia e le sue lotte, ha molti aspetti in comune con quella di certe minoranze etniche o religiose; eppure il rischio che si tratti di una operazione astratta è sempre presente: un handicappato resta un handicappato, così come un negro resta un negro. Certo l'insensibilizzarsi dei rapporti e delle comunicazioni ha eliminato molti pregiudizi, ha attenuato gli atteggiamenti più clamorosi di disprezzo, di

paura e di ostilità, ma resta l'oscura e inquietante percezione di mortificazione, di svantaggio, di povertà esistenziale...

Sono uguali o inferiori, sono capaci o incapaci, sono responsabili o irresponsabili, sono sani o sono malati? E' fra queste coppie contraddittorie che oscillano i comportamenti sociali, culturali e politici. Non si può spiegare altrimenti il ciclico riproporsi di istanze egualitarie e partecipative, ora di proposte protettive e assistenzialistiche. Una volta si fa una legge che ha per scopo l'integrazione, un'altra si adotta un provvedimento che favorisce o produce l'isolamento.

Questa alternanza riflette l'ambivalenza nei confronti degli handicappati. I portatori di handicap, le loro famiglie, le loro associazioni di rappresentanza esprimono spesso richieste inconciliabili o opposte: alcuni chiedono l'attuazione dei diritti costi-

tuzionali (dignità, istruzione, lavoro) per essere uguali e quindi rifiutano l'umiliazione della pietà, altri invece accettano e sottolineano e moltiplicano i loro bisogni e le loro difficoltà, proprio per ottenere assistenza, privilegi, facilitazioni.

E' a partire dall'incertezza delle richieste degli handicappati e dai confusi sentimenti della gente che si può spiegare perché c'è chi li vuole nella realtà quotidiana e c'è chi li vorrebbe risospingere negli antichi ambiti dell'internamento e della reclusione.

In questi giorni la Camera ha bloccato la riforma dell'assistenza, che da dieci anni costituisce uno degli obiettivi principali delle lotte contro l'emarginazione; in questi giorni è stata riproposta la riapertura degli ospedali psichiatrici; in questi giorni sono stati approvati tagli alle pensioni assistenziali.

Gianni Sellieri

Il Resto del Carlino

Domenica 16 maggio 1982

# «Il mio ragazzo non accetta la menomazione»

Lo scrive la madre di un handicappato sensoriale di 24 anni, divenuto tale all'età di 7 mesi (atrofia del nervo acustico: danno irreversibile) a causa di una cura a base di streptomicina. Sola, poiché i parenti mi hanno sempre tenuta in disparte, criticando la mia educazione permissiva; sono ora ai limiti della resistenza psico-fisica. Il ragazzo bello, intelligente, sensibile soffre terribilmente per la sua menomazione; non riesce ad accettarla è scontroso, introverso, irrequieto, appunto perché si sente emarginato e lavora persino deriso. Non ha amici. Ingegnuo ed inesperto per quanto riguarda la vita pratica, vorrebbe trovare una buona ragazza, ma la sua timidezza gli impedisce di instaurare rapporti positivi con il sesso femminile (tra l'altro sceglie sempre ragazze giovanissime perché essendo immaturo, ha sofferenza di quelle più adulte). Io non posso insegnargli come ci si comporta con le ragazze anche perché da me (come donna e ma-

dre) non accetta consigli e chi dovrebbe aiutarlo (ed è il parente più prossimo) non si pone il problema, come non si è mai posto quello della sua educazione ed istruzione. Mio figlio ha avuto delusioni di altro genere. Ultimamente con impegno e buona volontà ha preparato un dossier d'informazione sulla triste condizione del «non udenti», sul loro isolamento e sulla loro emarginazione in una società egolista, indifferente o ipocritamente pietistica... Voleva render pubblico il risultato del suo lavoro, ma nessuno lo ha ascoltato. Quindi nuova delusione e conseguente crisi depressiva (a cui il ragazzo va soggetto). Mio figlio lavora come tecnico in una buona ditta e sul lavoro, nonostante la difficoltà di comprensione, è accettato.

Ma tutto non finisce qui! Non uno svago, non un'amicizia con coetanei e tanta, tanta amarezza! Nessuno si

## risponde GIANNI SELLERI

rende conto di quanto sia grave l'handicap del sordo, che sotto alcuni punti di vista è peggiore di quello del cieco. Norme e schemi di comportamento che per gli udenti sono assimilabili con facilità, per il sordo sono di difficile accesso a causa dello sbarramento dei canali d'informazione. In Italia si vocifera molto sul problema degli handicappati e la recente legge 517 li ha ammessi nelle scuole pubbliche, ma fino ad oggi le strutture sono pressoché inesistenti e quel che più conta è che dopo la scuola (elementare e professionale) l'handicappato resta più isolato di prima.

Iris Accascino  
Genova

Questa lettera non richiede risposte: è una madre che racconta... ma parla del figlio handicappato o soprattutto della sua angoscia? Non credo che quel ragazzo

sordo, che ha una vita pressoché normale, percepisca la sua condizione in termini tanto drammatici e non credo che sia possibile valutare obiettivamente le difficoltà di un altro partendo dalle nostre convinzioni sulla normalità e la felicità, soprattutto quando c'è un coinvolgimento affettivo ed emotivo.

Ci sono tanti giovani timidi, rapporiti e non sono né sordi, né ciechi, né paralitici. E' probabile che la causa della solitudine e della emarginazione non sia la sordità, ma il nostro modo di non convivere e di non condividere.

Si può dire che accade che i genitori moltiplichino talvolta gli handicaps del figlio?

Leggo quasi sempre l'articolo e la rubrica che il Carlino da molti mesi pubblica sugli handicappati.

Qualche volta condiviso quanto Lei scrive, ma più spesso mi sembra una inutile forzatura: mi sembra che alano discorsi che non possono interessare alla gente ma soltanto agli addetti ai lavori e soprattutto utopistici e demagogici. La scuola istruisce a fatica i figli normali e voi pretendete di inserire gli handicappati; non c'è lavoro per i padri di famiglia e per i giovani sani e si chiedono posti di lavoro per gli invalidi... Perché non deve bastare l'assistenza negli istituti come si faceva una volta?

Maria Perrego  
Bologna

Questa lettera mi ricorda una frase di Malthus circa l'eliminazione dei poveri.

«Un uomo che è nato in un mondo già occupato, se non può ottenere dai genitori la sussistenza e se la società non ha bisogno del suo lavoro, egli non ha diritto di reclamare la più piccola parte di nutrimento, perché di fatto è in soprannumero.»

NON DELEGHIAMO ALLE USL ANCHE LA SOLIDARIETA'

# Ritorna l'indifferenza verso gli handicappati

Curare, riabilitare, inserire nell'attività produttiva non basta: occorre l'incontro con gli altri, l'integrazione umana

Per gli handicappati, dal punto di vista dei diritti civili e sociali sono stati compiuti, nel giro di un decennio, importanti progressi: molti ospizi e istituti di ricovero si sono chiusi (ma non nel sud e nelle aree depresse), quasi tutti gli handicappati frequentano la scuola dell'obbligo (ma per molti di loro si riproporrà un rientro senza alternative nel chiuso della famiglia e delle strutture assistenziali); una fascia abbastanza consistente è inserita nel mondo del lavoro e nella vita sociale (ma si tratta di soggetti «non gravi»).

O per pietà o per giustizia abbiamo lasciato uno spazio e qualche possibilità di vita e di espressione a questi cittadini «diversi»: ma non a tutti.

Al termine di un primo impegno di inserimento e di integrazione, ci troviamo di fronte ad un numero residuale, sconosciuto, ma rilevante, di portatori di handicap, per i quali non è immediatamente possibile, a causa della entità e delle caratteristiche del loro deficit, trovare soluzioni nella prospettiva della loro partecipazione alla vita di tutti.

Questo fatto pone problemi tecnici e politici, ma soprattutto sembra suscitare una diffusa inquietudine che si traduce in scelte puramente assistenzialistiche, nel ricorso esasperato alle competenze degli «specialisti» e nella sfiducia...

Non c'è più niente da fare, non si può fare di più. E' il caso degli handicappati gravi o comunque di quelli nei confronti dei quali gli interventi riabilitativi tradizionali non sembrano dare risultati.

Le soluzioni diventano allora quelle dell'assistenza economica, dei servizi di emergenza, dei centri speciali (sia pure diurni e dotati di animatori). Si ritorna insomma all'antica logica dell'isolamento e dell'emarginazione che non sembra più avere significati ideologici, ma indicare un fallimento tecnico e culturale o peggio l'ineluttabilità di situazioni che determinano rinuncia e pietà. Mi sembra di poter dire che la causa consiste nella mancanza di partecipazione della gente.

I partiti, ai sindacati e le strutture pubbliche dei servizi socio-sanitari, le degenerazioni dello stato del benessere, hanno limitato o addirittura espropriato, la responsabilità dei singoli e dei gruppi sociali non istituzionali.

Se è vero che le condizioni esistenziali degli handicappati (così come quelle degli anziani, dei poveri e dei devianti) sono migliorate, è anche vero che ci si è cautelati circa gli effetti politici che la presenza di questi gruppi comporta: di fatto sono stati privati della cittadinanza nell'area della contrattualità sociale e sono stati relegati negli ambiti della competenza medica o assistenziale, col risultato di neutralizzare così il dibattito politico e la partecipazione.

In una tale situazione la medicina (la psichiatria, la sociologia, la pedagogia) finisce per svolgere funzioni che dovrebbero invece essere affidate al dibattito pubblico ed alla comunicazione, ponendosi come elemento costitutivo ed esclusivo della comunità che diventa «stato terapeutico». Di nuovo si sta smarrendo la certezza e la coscienza che il ruolo della medicina, delle discipline sociali e della tecnologia, deve esaurirsi in una attività di prevenzione e di interventi riparativi, il cui fine è di rimuovere le cause dell'emarginazione e del bisogno e non quella di autodilatarsi erodendo gli spazi della libertà e della volontà democratica.

In altre parole non è sufficiente curare, riabilitare, istruire, professionalizzare, inserire nell'attività produttiva, se contestualmente e al termine di questo processo non si raggiunge l'incontro con gli altri, la socializzazione, l'integrazione sociale.

Le regioni, i comuni, le province, le unità sanitarie locali hanno assunto ormai la totalità delle competenze sanitarie e assistenziali (anche se è vero che mancano alcune fondamentali leggi di riferimento, come la riforma dell'assistenza e della finanza locale). I servizi sono più vicini agli utenti, ma si tratta

di una vicinanza soltanto topologica, è aumentata invece la distanza psicologica e politica tra i cittadini e gli enti erogatori.

Gli handicappati, gli anziani, i malati psichiatrici, i tossicodipendenti restano nel proprio territorio, non sono più fisicamente segregati, ma il loro isolamento sembra essere altrettanto radicale, ancor più definitivo. Al rifiuto si era sostituita la volontà di accoglienza, alla accoglienza la tolleranza, la tolleranza si sta trasformando in indifferenza: più impenetrabile delle antiche prigioni dell'assistenza.

Vengono in mente alcuni versi di Gibran Kahilil Gibran: «Se fate il pane, indifferenti, questo pane sarà amaro e non potrà sfamare l'uomo. E se premendo l'uva, in voi non c'è trasporto, nel vino la vostra ripugnanza distillerà veleno...».

Gianni Sella

# Handicap & società

Risponde Gianni Selleri

Ho saputo che nel corso della discussione della riforma dell'assistenza il gruppo Dc della Camera ha bloccato tutto perché vuole che le istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza (Ipab) non vengano trasferite ai Comuni, ma siano «privatizzate» e i loro patrimoni restino in gestione a gruppi di privati cittadini, ordini religiosi, fondazioni benefiche, ecc.

Non mi sembra che sia massimalistico richiedere che il Parlamento rispetti il principio «non rubare» e cioè che i patrimoni pubblici restino pubblici e non siano regalati ai privati.

Se lo Stato ritiene opportuno disfarsi dei suoi patrimoni (Ipab) allora li venda e destini i quattrini alla fascia più debole della popolazione.

Non sono quindi neppure d'accordo sulla riproposizione del decreto Andreotti, il quale prevedeva che le IPAB di carattere educativo-religioso rimanessero escluse dal trasferimento ai Comuni e che, fra l'altro, è stato respinto per ben tre volte dal Parlamento. Alla peggio si potrebbe proporre che le Ipab restino quelle che sono, cioè enti pubblici autarchici ma almeno controllati.

Credo che in ogni caso le mediazioni possibili debbano rispettare il principio «non rubare».

Francesco Santanera  
Torino

Le Ipab, che sono in Italia oltre 9000, in base ad una legge del 1890 hanno lo scopo di «prestare assistenza ai poveri... procurarne l'educazione, l'istruzione, l'impiego a qualche professione o, in qualsiasi altro modo, il miglioramento morale ed economico».

Le Ipab gestiscono istituti di ricovero per fanciulli, handicappati, anziani e operano in moltissimi settori dell'assistenza socio-sanitaria; hanno 1710 istituti (142.000 posti letto), assistono oltre 120.000 persone e hanno una dotazione di personale di circa 35.000 unità.

Il patrimonio delle Ipab (costituito da immobili, terreni agricoli, alberghi, ospedali, ristoranti, opere d'arte, titoli di Stato, ecc.) supera i 20.000 miliardi.

Questi patrimoni e tutto il personale delle Ipab, dopo il loro scioglimento, avrebbero dovuto essere trasferiti ai Comuni per l'attuazione della riforma dell'assistenza e dei servizi sociali... Ma si tratta di un discorso molto complesso (evidentemente).

□

Il ministero del tesoro, con circolare n. 31 del 23/4/82, che Lei potrebbe farsi dare in copia dal dr. Dini della Prefettura, non ha capito nulla di nulla del famigerato D.P.R. 29/12/73, n. 1092 che nega il trattamento di reversibilità del padre dipendente statale ai figli handicappati totalmente inabili.

Con folle sciocchezza si è avvertito tutto: detta circolare, in sostanza, dispone che siano ammessi alla pensione di reversibilità gli orfani maggiorenni che lavorano purché, fatte le detrazioni, non abbiano un reddito superiore a L. 900.000 annue. Esclude il reddito che non sia di lavoro. Insomma, questi pazzi politici non sanno ancora che un inabile totalmente non può lavorare e quindi, secondo loro, non possono percepire la pensione di reversibilità paterna...

Il discorso grave è tutto qui, art. 82 e 83 della precitata schifosa legge! Ma, loro, i nostri maligni governanti, non hanno capito e non hanno voluto capire un tubo...

Dopo detta circolare non vi va più!

La prego, si faccia dare fotocopia dal dr. Dini della circolare: la legge e sentirà che parla di lavoro, escludendo gli altri, come se l'art. 82 della famigerata legge del 1973 non parlasse chiaramente che per aver diritto alla pensione bisogna essere inabili a lavoro proficuo. Quindi per questi poveri infelici nulla di nulla: hanno diritto solo se lavorano.

Sono cose che gridano vendetta al cospetto di Dio!

Nell'anno dell'handicappato hanno preso in giro gli handicappati, ora prendono in giro gli anziani.

Prof. Piero Marinato  
Bologna

Come ho già avuto occasione di dire, la Camera, salvo crisi di governo o elezioni anticipate, dovrebbe discutere o approvare nei prossimi mesi un provvedimento complessivo sugli handicappati in cui si prevede anche il riordino dei trattamenti economici e in particolare la soppressione di quei famigerati dispositivi che impediscono ai figli totalmente inabili dei dipendenti statali di percepire la pensione di reversibilità.

Non conosco la circolare del ministero del tesoro, ma se risultasse vero che si può concedere la pensione di reversibilità ai totalmente inabili sottraendo il reddito da lavoro (!), vuol dire che lo spirito ha dico del ministro Andreotti ha colpito ancora.

□

R d C  
6/6/82

Il Multidistretto 106 Italy dell'Associazione Internazionale dei Lions Clubs ha assunto una iniziativa per sollecitare la modificazione della normativa sull'indennità di accompagnamento ai mutilati e invalidi civili.

In un puntuale e rigoroso documento inviato alle principali autorità parlamentari e di governo, il Lions club illustra le distorsioni della legge 18/80 sulla indennità e propone le necessarie revisioni.

Come risulta dagli atti parlamentari, la volontà originaria del legislatore era che questa forma di assistenza venisse erogata per favorire la vita attiva del beneficiario (così come era stato disposto per i ciechi). Purtroppo l'affrettata stesura della legge ha consentito interpretazioni restrittive per cui l'indennità di accompagnamento viene concessa esclusivamente ai soggetti «totalmente inabili» e quindi è di fatto un supplemento alla pensione di inabilità.

Questa realtà, per le sue correlazioni con la legislazione in materia di formazione professionale e di collocamento al lavoro, ha innescato un meccanismo perverso, di tipo ottusamente assistenzialistico, che induce migliaia di handicappati mediogravi a rinunciare alla riabilitazione e alla occupazione pur di ottenere la immediata erogazione di un beneficio monetario. In questo senso, quella che doveva essere una buona legge è diventata un provvedimento ingiusto doppiamente, sia perché esclude la sua originaria utenza, sia perché induce moltissimi handicappati alla rinuncia e alla passività.

Il Lions club propone quindi che l'indennità di accompagnamento venga concessa anche agli invalidi civili parzialmente inabili sempre che abbiano bisogno di accompagnamento o di assistenza per gli atti quotidiani della vita.

Risulta comunque che un Comitato ristretto delle Commissioni Interni e Sanità della Camera ha in fase di avanzata elaborazione una legge quadro sulla prevenzione e la riabilitazione degli handicappati in cui viene, fra l'altro, recepito e risolto il problema, nel senso proposto dal Lions club.

IL 1981 DOVEVA ESSERE L'ANNO DELL'HANDICAPPATO

# Solo una presa in giro

Se n'è parlato un po' di più, ma si è fatto poco o niente - I tagli sulle spese assistenziali colpiranno i più deboli - Leggi che tolgono anche quello che era stato faticosamente conquistato

La notizia: «Una donna di 46 anni, invalida, è stata trovata morta sulla sua carrozzella in piazza Arquati a Trastevere». Il cronista precisa che si è trattato probabilmente di un malore; il fatto è avvenuto di notte in un piccolo giardinetto dove la donna stava da qualche giorno perché era stata dimessa dall'ospedale, senza che le fosse offerto un qualsiasi ricovero, un qualsiasi servizio per sopravvivere. La sua storia: un incidente stradale, il rifiuto della famiglia, molti tentativi di inserimento falliti, un inutile trasferimento dalla periferia di Milano a Roma...

Che cosa significa un fatto come questo, si tratta di un caso eccezionale, di una «disgrazia» o indica qualcosa circa la nostra società e la sua organizzazione? Quando in un Paese si incomincia o si ricomincia a mettere in discussione le spese per la salute, per i servizi sociali, per l'occupazione, per il mantenimento del potere d'acquisto dei salari e delle pensioni, vuol dire che tutto il sistema è in stato di sofferenza e che i modelli culturali ed economici dominanti debbono essere ridiscussi.

I primi a scontare questa situazione sono i più deboli, gli handicappati, gli anziani, i «poveri», quelli che non possono scioperare, quelli che, a causa del bisogno, sono posti al di fuori dell'area della contrattualità politica e sociale.

Alcuni mesi fa *Le Monde* scriveva: «Il 1981 era stato proclamato con un certo clamore Anno internazionale dell'handicappato. Se si dovesse stilare una graduatoria di merito, l'Italia figurerebbe negli ultimi posti: si è parlato un po' di più, ma si è fatto quasi nulla. Invece si trattava di restituire agli handicappati, particolarmente colpiti dalla crisi, piena cittadinanza...».

E' vero ci siamo presi in giro. Prima era una processione sottilmente inquietante, un disagio culturale e morale, poi è venuta la certezza: al governo, al Parlamento, alle Regioni, agli Enti locali, ai sindacati, ai partiti che sfornavano documenti e promuovevano decine di convegni, degli handicappati non importava niente, facevano solo pubblicità a se stessi. Se così non fosse stato, non sarebbe successo quello che sta succedendo fra la più totale, profonda e ottusa indifferenza. Tagli sulle spese assistenziali, sentenze discriminatorie della magistratura, licenziamenti in massa di handicappati dalle aziende «in crisi», leggi che tolgono quello che era stato faticosamente conquistato.

22 dicembre 1981 (D.L. 786): le persone interessate a servizi pubblici a domanda individuale devono contribuire alle spese di gestione del servizio nella misura del 30%; si tratta dei trasporti, dell'assistenza domiciliare, dei soggiorni di vacanza estiva, dell'accompagnamento, ecc. Gli interessati sono soprattutto gli handicappati e gli anziani; essi stessi o le loro famiglie dovrebbero pagare cifre dalle 100 alle 500 mila lire mensili (a seconda delle prestazioni di cui usufruiscono).

22 dicembre 1981 (D.L. 791): si stabiliscono limitazioni, restrizioni o incompatibilità per la concessione dell'assegno mensile di assistenza, attribuito agli invalidi disoccupati con una diminuzione della capacità lavorativa superiore ai 2/3; l'assegno è di lire 134.000 mensili! Si calcola che lo Stato risparmierà 7, 8 miliardi.

6 febbraio 1982: alla Camera si stabilisce che la maggior parte delle istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza (Ipab), con tutto il loro personale e i loro patrimoni di circa 25.000 miliardi, devono essere «privatizzate», anziché venir sciolte e trasferite agli Enti locali per l'attuazione dei servizi sociali e la realizzazione della riforma dell'assistenza di cui il Parlamento discute da 12 anni!

25 marzo 1982 (L. 98): si stabilisce che per le cure ellioterapiche e climatiche non è consentita la concessione di congedi straordinari; questo significa che viene abolito il mese di congedo per cure per i lavoratori handicappati. E' vero che molti handicappati utilizzavano il mese di congedo per cure non per scopi terapeutici, ma come secondo mese di ferie, e tuttavia la soluzione adottata è ripugnante perché penalizza indiscriminatamente tutti: onesti e disonesti, falsi invalidi e veri invalidi.

Maggio 1982: il governo, vista l'improbabilità di far approvare il piano sanitario nazionale (strumento indispensabile di organizzazione, programmazione e finanziamento del servizio sanitario nazionale) decide di stralciare e di accantonare tutti i progetti - obiettivo (per gli handicappati, per gli anziani, per i tossicodipendenti, per la tutela materno - infantile) e di trasformare il piano in una «risoluzione».

Questi fatti si inseriscono in un contesto fortemente negativo: richiesta di riduzione delle spese assistenziali e sanitarie (ma non di quelle destinate agli operatori), crisi del decentramento dei servizi, instabilità politica ed economica, assenza totale di un progetto di sviluppo sociale e civile. Credo che non sia più possibile continuare a dire che l'imperatore ha dei bei vestiti, mentre tutti vediamo che è nudo.

Gianni Selleri

# Handicappati e società (Risponde Gianni Selleri)

Sono un invalido totalmente inabile. Percepisco una pensione di 134.000 lire al mese. Con la prima rata di quest'anno mi sono state trattate 10, 12.000 lire come quota di iscrizione all'associazione degli invalidi civili. E' giusto che facciano così? N.G., Bologna

Se le è stata trattata una somma per l'iscrizione all'associazione, lei dovrebbe aver firmato un documento di autorizzazione. Forse se ne è dimenticato. Quello che mi sembra invece straordinario (ed è opportuno che i cittadini lo sappiano) è che esiste una legge che consente che l'Unione italiana ciechi, l'Ente sordomuti e l'Associazione invalidi civili e altre, possano trattenere quote di tessera-mento sulle pensioni (prelia delega degli interessati) e che questa operazione venga effettuata direttamente dal ministero dell'Interno, che si trasformerebbe in un esattore e sproccacciatore di tessere.

E' anche noto che in diversi casi gli handicappati, quando firmano l'autorizzazione, non sanno bene se o se debbono farlo per obbligo di legge (e ci si guarda bene dal chiarire la questione).

Nessuno handicappato è tenuto a rinunciare ad una parte della pensione. Le iscrizioni alle associazioni sono libere scelte, anche se c'è un organo dello Stato che le favorisce.

In questi giorni si discute molto sui tagli alle spese sanitarie che attualmente ammontano a 24.000 miliardi annui. Capisco le ragioni e le proteste di chi si oppone o chiede ulteriori stanziamenti, ma è anche vero che, dopo la riforma sanitaria, i servizi, sia quelli ospedalieri, sia quelli sul territorio, non sono migliorati.

Lo stesso si potrebbe dire per le prestazioni per gli handicappati. Ho l'impressione che i costi non siano proporzionati ai risultati o addirittura all'attività svolta.

L'assistenza e la riabilitazione dei portatori di handicap sta diventando un modo per contenere la disoccupazione giovanile e per sostenere il consenso politico ad apparati pubblici e privati. Quanto costano gli handicappati alle Usl e agli Enti locali? Qual è il controllo che possono esercitare i cittadini su queste spese e sulla qualità umana e tecnica dei servizi? Adriana Gubellini Bologna

Il Resto del Carlino

Domenica 11 luglio 1982

dagli organi di gestione che però (è bene ricordarlo) sono composti di persone nominata con elezioni di secondo grado», cioè non direttamente dai cittadini.

Credo che l'argomento meriti ulteriori approfondimenti e maggior documentazione. Propongo quindi per competenza i questi della signora Gubellini all'assessore Ancona o per suo tramite ai responsabili delle Unità sanitarie locali.

Il Movimento operativo per la lotta contro l'emarginazione sociale (Moices) ha pubblicato una «preghiera».

«... Signore, liberaci dalle nostre associazioni perché sono le nostre peggiori nemiche: esse calpestano la nostra dignità, quando esortano l'accantonaggio in nome dell'handicap; esse ci umiliano, sminuendoci agli occhi dell'opinione pubblica, quando in nome dell'handicap, invocano vantaggi e privilegi del tutto ingiustificati; esse distorcono la nostra mentalità e la nostra personalità, infiltrandoci sentimenti indegni ed egoistici, quando operano in modo da convincerci che tutta

ci è dovuto in nome dell'handicap; esse sono le prime ad emarginarci, a discriminarci, ad isolarci quando ci costringono a servizi di lavoro per determinate prestazioni e quando ci rinchiudono in strutture create «summa sura»: circoli ricreativi per noi, case di vacanza per noi, case di riposo per noi, centri di istruzione per noi, laboratori protetti ed altro ancora; esse ci danneggiano enormemente, quando si battono per la monetizzazione dell'handicap e si guardano bene dal chiedere l'istituzione di servizi che, senza umiliarci, potrebbero realmente soddisfare le esigenze derivanti dall'handicap. Non dirci, Signore, che delle associazioni siamo noi che dobbiamo saperci disfare, perché, se è vero che nulla a te sfugge, tu sai bene che esse sono peggio delle piovre e che è impossibile sfuggire alle insidie sottili delle loro lusinghe. Pensaci, Signore, e liberaci da coloro che, in un modo o nell'altro, tali associazioni sostengono e difendono: essi non vogliono la nostra emancipazione».

QUANDO I FINANZIAMENTI SEGUONO LA LOGICA CLIENTELARE

# C'è un male in più l'assistenzialismo

Il Senato ha prorogato la legge dei contributi alle associazioni e agli ex enti pubblici senza verifica sulla legittimità degli organismi beneficiari

In questi giorni, in attesa della definizione del bilancio per il 1983, si parla tanto di disavanzo pubblico e di imminenti «sacrifici», in termini di aumento delle tariffe e delle imposte indirette, di diminuzione delle spese sanitarie e previdenziali, di «razionalizzazione» dei servizi di sicurezza sociale. Secondo le informazioni pubbliche e le estemporanee dichiarazioni dei ministri finanziari, il disavanzo economico, di settimana in settimana, aumenta in progressione geometrica: 50, 55, 75, forse 100.000 miliardi...

Si riuscirà a definire, sia pure provvisoriamente, una cifra; quello che invece nessuno si preoccupa di spiegare è il meccanismo, la concatenazione di cause economiche e morali che producono il deficit e quindi la crisi di credibilità dello Stato. La partecipazione democratica rischia di diventare il meccanismo di gestione di una condizione di difficoltà finanziaria, di povertà, di disoccupazione crescente: i cittadini hanno il diritto di votare, ma hanno soprattutto il dovere, per decreto legge, di pagare quanto è necessario per evitare il tracollo.

Il problema crisi economica si pone in termini di razionalità pura, di tecnica finanziaria; non c'è tempo di spiegare, di cercare le responsabilità, di definire un progetto comprensibile a tutti.

L'emergenza morale e la crisi economica non sembrano preoccupare il Parlamento e il Governo quando si tratta di approvare leggi che abbiano una «convenienza elettorale». Il Senato, con la sola astensione tecnica del gruppo comunista, ha prorogato nel giugno scorso la legge 27 aprile 1981, n. 100, recante «Concessione di contributi a favore di associazioni per il sostegno della loro attività promozionale sociale».

Si è verificata (incredibilmente?) la stessa soluzione dell'anno scorso. Dopo una ipocrita serie di eccezioni, di proteste formali e di ordini del giorno, ci si è trovati d'accordo nel distribuire 16 miliardi — per gli anni 1982-83 — ad associazioni di ogni tipo e agli ex enti pubblici le cui funzioni sono state trasferite alle Regioni: si tratta di handicappati, di ex combattenti, di decorati, di reduci garibaldini, di partigiani, di perseguitati ed ex deportati politici e della protezione degli animali...

Anche la legge di proroga non prevede nessun criterio generale per l'attribuzione dello stanziamento (si è semplicemente scritto la cifra di fianco al nome dell'associazione), nessuna verifica sulla legittimità o addirittura sulla esistenza dell'ente beneficiario, nessun controllo sulla spesa, nessuna garanzia sulla destinazione effettiva dei fondi.

Eppure, poco più di un anno fa, la commissione Interni della Camera e il Governo si erano impegnati a predisporre una legge che definisse i criteri e le condizioni del contributo statale, secondo parametri e valutazioni oggettive (numero dei soci, presentazione dei bilanci, documentazione dell'attività svolta, ecc.), così come è richiesto a chi amministra con un minimo di serietà morale e tecnica i soldi dello Stato. In quella occasione molti deputati dichiararono che il loro consenso era dovuto alla «necessità e urgenza» e che in futuro si sarebbe provveduto in modo più serio e corretto.

Presto la legge di proroga del contributo di 16 miliardi agli ex enti inutili sarà nuovamente in discussione alla Camera e anche questa volta il «ricatto clientelare» ha buone probabilità di prevalere sulle ragioni del buon governo e della dignità politica di chi legifera.

E' evidente che di fronte alla caduta della politica delle riforme e alla crisi del Welfare State, i partiti, e per loro i parlamentari, cercano consensi riproponendo l'antica pratica dell'assistenzialismo corporativo.

Finanziare e rifinanziare indiscriminatamente le associazioni di categoria significa ricostituire la giungla degli enti inutili (e alimentare nuovi vintultti), favorire la frammentazione, la sovrapposizione e la discrezionalità degli interventi.

Il finanziamento è consentito da una legge del '78 che recita: «Lo Stato per sostenere l'attività di promozione sociale e di tutela degli associati, con apposite leggi, potrà assegnare contributi alle associazioni nazionali che statutariamente e concretamente dimostreranno di perseguire fini socialmente e moralmente utili».

Non è il caso di diverse associazioni beneficiarie per quanto riguarda la morale, l'estensione nazionale o addirittura l'esistenza «concreta».

Comunque il Senato e la Camera l'anno scorso e il Senato nuovamente pochi giorni fa non hanno chiesto nessuna dimostrazione. Si tratta di un «finanziamento a pioggia». Però non piove sui buoni e sui cattivi, ma solo sui furbi e sui «grandi elettori».

Gianni Selleri

Lunedì 9 agosto 1982

# Handicappati e società

A cura di GIANNI SELLERI

**Il Ministero della Pubblica Istruzione ha emanato la seguente circolare.**

«Com'è noto, è in atto un graduale processo di integrazione degli alunni portatori di handicaps nelle strutture scolastiche comuni, secondo le modalità previste dalla L. 4-8-1977, n. 517, che ha favorito, a tal fine, l'impiego di numerosi insegnanti di sostegno.

Tale fenomeno ha determinato sia una progressiva contrazione dei posti d'organico di scuola speciale, sia la permanenza nelle scuole speciali — non essendo ancora ipotizzabile l'inserimento nelle classi comuni — di alcuni portatori di gravi handicaps o pluriminorati, per i quali si richiede una programmazione educativa accentuatamente individualizzata.

Al riguardo, si rammenta che per la formazione delle classi di scuola elementare statale speciale sono state impartite disposizioni con ministeriali n. 4525 del 9 luglio 1962 e n. 934/6 del 2 febbraio 1963, tuttora in vigore.

Tuttavia, avuto riguardo alla reale gravità delle condizioni degli alunni handicappati; accertata mediante le attestazioni fornite alla scuola dai servizi preventivi e/o riabilitativi territoriali e dai servizi di igiene mentale, si ritiene che le classi speciali possano funzionare con un numero minimo di quattro alunni.

Il funzionamento di classi con un numero di alunni inferiore a quattro può consentirsi eccezionalmente, solo in presenza di gravi situazioni rigorosamente e singolarmente accertate e valutate, tenendo conto della impossibilità di soddisfare altrimenti i bisogni individuali di educazione e riabilitazione o di concentrare gli alunni in altre classi.

In base ai predetti criteri, le SS.LL. provvederanno ad una attenta ricognizione della situazione delle classi speciali, sia statali che parificate, ed agli adeguamenti della loro consistenza che si rendano necessari dal prossimo anno scolastico, e faranno conoscere, entro il 30 giugno p.v., gli esiti di tali interventi di ricognizione e assessment».

**Il Ministero della Pubblica Istruzione con questa circolare (n. 185 del 9-6-82) tenta, in modo anacronistico ed antistorico, di far fare al problema dell'integrazione dei bambini con gravissime difficoltà il «passo del gambero».**

Proporre, infatti, il funzionamento di scuole speciali per alunni portatori di gravi handicaps, sia pure con un modulo di 4 alunni per classe, non risolve il problema dell'integrazione scolastica dei gravissimi se non vengono presi in considerazione almeno i seguenti punti:

— rapporto tra terapia e didattica

— Strutture adeguate alle esigenze dei singoli casi

— flessibilità dei moduli organizzativi della scuola, capaci di utilizzare tutte le forze disponibili nel territorio.

Relegare pregiudizialmente 4 alunni portatori di gravi handicaps in una classe speciale, al di là di ogni buona intenzione, significa di fatto «istituzionalizzarli» a soli scopi custodialistici, pur sapendo che la convivenza di più handicappati non produce altro effetto se non quello di sommare ulteriori «mali» a quelli di cui si è già portatori.

La soluzione potrebbe ricercarsi, per esempio, in scuole «potenziate» o integrate (vedi rapporto conclusivo della commissione per i nuovi programmi per la scuola elementare) a livello distrettuale e provinciale, capaci di offrire tempi differenziati per la terapia e la didattica in classi normali.

I comitati regionali dell'Alas e dell'Anffas preannunciano un convegno che si svolgerà a Bologna nell'ottobre prossimo dal tema: «L'operatore-educatore impegnato nei servizi territoriali volti all'integrazione sociale degli handicappati: identità, ruolo professionale, prospettive di formazione».

Le associazioni promuovono questo convegno per sottolineare l'importanza che il riconoscimento del ruolo professionale dell'operatore-educatore e la sua adeguata formazione rivestono nella realizzazione degli obiettivi miranti all'integrazione sociale degli handicappati. Tali obiettivi sottintendono una concezione dell'handicap come problema sociale e il riconoscimento dell'handicappato soggetto portatore di bisogni e di risorse e quindi la necessità di servizi adeguati e qualificati.

Gli operatori-educatori sono figure professionali impegnate da anni nei servizi pubblici e privati come gli accompagnamenti, i soggiorni, i centri per gravi e nella scuola, cioè in tutti i servizi realizzati in alternativa alla istituzionalizzazione totale degli handicappati.

La presenza di questi operatori, che a Bologna raggiunge ormai le 400 unità, impone in modo improrogabile la soluzione del problema della loro formazione fino ad oggi affidata ad iniziativa privata.

Il convegno, che prevede la partecipazione di molti docenti universitari e di alcuni amministratori, dovrebbe chiarire la confusa e talvolta ambigua identità dell'educatore per handicappati e il suo rapporto, altrettanto incerto, con gli organi di gestione dei servizi socio-sanitari e con le associazioni di categoria.

Per quanto riguarda il «ruolo» professionale viene da dire che esso non può essere costruito in sede di dibattito culturale o politico, ma deve essere frutto di preparazione e di formazione didattica e operativa.

Riconoscere che questa formazione è stata «fino ad oggi affidata all'iniziativa privata» è un atto di coraggio, ma anche motivo di molti inquietanti interrogativi.

Il Comune di Torino ha patrocinato la progettazione e la realizzazione dei prototipi di un'autovettura (Fiat Ritmo) per handicappati.

L'auto è adatta alla guida di emiplegici, paraplegici e perfino tetraplegici che abbiano almeno l'uso di un arto superiore.

Le soluzioni tecniche adottate sulla vettura hanno permesso di sopperire a tutte le deficienze motorie indicate.

I risultati raggiunti fanno prevedere la possibilità di una produzione di serie.

Per informazioni ci si può rivolgere al Comune di Torino - Palazzo Civico - Via Milano - 10100 Torino

## E adesso cosa faranno?

# Concluso l'anno scolastico riservato agli handicappati

Si è concluso l'anno scolastico.

Diverse centinaia di handicappati hanno finito la scuola dell'obbligo: alcuni sono stati promossi, altri licenziati per aver compiuto il 15° anno di età.

Per un certo numero di loro sarà possibile continuare gli studi, ma per la grande maggioranza questa prospettiva non risulta realisticamente praticabile.

Si pone allora l'esigenza di altri interventi, di altri tentativi: la formazione professionale (in corsi normali o speciali), la cooperativa integrata, il laboratorio protetto, il centro per gravi...

E' un dramma che molte famiglie vivono in questo periodo per risolvere il quale, nonostante il rilevante impegno finanziario delle Regioni, delle Province e della Comunità economica europea, non vi sono strutture e interventi adeguati. Il rischio è che vada disperso e divenga inutile il complesso di risultati ottenuti con l'inserimento scolastico (in termini di apprendimento e di socializzazione), che l'handicappato regredisca all'originaria situazione o addirittura peggiori, che le famiglie si ritrovino, dopo la parentesi della scuola dell'obbligo, a sopportare da sole l'impegno impossibile dell'assistenza e della riabilitazione.

Per quasi tutti i portatori di handicaps è possibile svolgere una attività lavorativa, intellettuale o manuale, ma per raggiungere questo obiettivo è necessario che vi sia una fase di orientamento e di formazione professionale. Ma quale orientamento, quale formazione?

La tesi che tutti gli interventi debbano essere attuati nei normali contesti di vita è corretta e costituisce il presupposto della integrazione sociale.

Tuttavia l'estensione acritica di tale principio comporta il rischio di una riduzione dell'obiettività, dei problemi e dei bisogni concreti. Ciò vale soprattutto quando l'intervento, come nel caso della formazione professionale, è finalizzato al conseguimento di un obiettivo (la professionalità o la capacità di svolgere una mansione lavorativa), anziché all'affermazione di uno status sociale e in termini giuridici.

Quando insomma la sequenza delle prestazioni comporta il raggiungimento di uno scopo non si può discostarsi che per certi tipi di handicaps medio-gravi le modalità di acquisizione sono diverse da quelle adatte per i normodotati e che quindi anche la metodologia è diversa e deve soprattutto corrispondere a principi di realtà.

Se escludiamo gli handicappati fisici e sensoriali per i quali il progetto formativo richiede soltanto particolari competenze e strumentazioni tecniche e il conseguimento di una professionalità tale da compensare il deficit (tanto più elevata quanto più grave è l'handicap), il problema di una particolare e specifica progettazione dell'orientamento e della formazione si pone soprattutto per gli handicappati e gli irregolari psichici e per i pluriminorati.

In questi soggetti coesistono tre deficit: *infermità* (anomalia conseguente al danno patologico), *incapacità* (diminuzione della possibilità di svolgere attività in condizioni «normali»), *handicap* (cioè lo svantaggio personale e sociale derivante dalla infermità e dalla incapacità).

Tale situazione propone per i fini dell'orientamento e della formazione professionale esigenze senza le quali non è possibile l'inserimento nel mondo produttivo.

Il dato fondamentale di distinzione fra l'intervento formativo di un soggetto normodotato e di uno handicappato non consiste soltanto nelle diverse modalità e difficoltà nel processo di insegnamento - apprendimento, ma soprattutto nel fatto che il programma deve riferirsi contestualmente ad una area tecnico-pratica e ad un'area socio-culturale; quindi accanto all'obiettivo delle conoscenze e delle abilità, dovrà esserci quello dell'intervento riabilitativo sul soggetto e l'ambiente (centro, famiglia, fabbrica, ecc.).

Si tratta di un processo formativo integrato, comprensivo cioè di attività di qualificazione e di interventi per l'adattamento e la ristrutturazione della persona e dell'ambiente.

E' certo comunque che le carenze della formazione professionale hanno effetti negativi sia perché la mancanza di qualificazione, sommandosi con le menomazioni, renderà praticamente impossibile il collocamento al lavoro, sia perché quando non c'è o fallisce questo intervento l'handicappato sarà totalmente a carico dell'assistenza, con gravi costi per le famiglie e per la collettività.

Gianni Selleri

---

 Mercoledì 1 settembre 1982
 

---

## Solo pochi docenti sono specializzati

Il Comitato interassociativo provinciale di Ancona invita i dirigenti nazionali ad intervenire, con la massima sollecitudine e decisione, presso i competenti organi del ministero della P.I., per impedire che, sulla montante onda di un incontrollabile riflusso, gli alunni portatori di handicap stiano di fatto defraudati ed esclusi dal diritto allo studio nella «scuola di tutti». Ci risulta infatti che solo nella provincia di Ancona, i provveditori agli Studi, trincerandosi dietro ad anacronistiche quanto sbilline circolari ministeriali, in aperto contrasto e spregio degli articoli 3 e 34 della Costituzione e delle norme preventive e sancite dalle leggi 970 e 517, anche per il prossimo anno scolastico 1982-83, intendono affidare, in via prioritaria, il delicato compito di insegnanti di sostegno, specie nella scuola media, a docenti di ruolo che ne facciano domanda seppure non forniti di alcun diploma di specializzazione.

Siffatta procedura, prevista dall'art. 7 della legge 517 in via provvisoria ed eccezionale, rischia di diventare una norma tassativa a danno degli alunni handicappati e degli insegnanti che hanno conseguito il diploma di specializzazione con la frequenza di corsi biennali istituiti ed autorizzati dal ministero della P.I., in base alla legge 970 art.8 del 31 ottobre 1975.

E' perciò palesemente illegittimo assegnare il «sostegno» a insegnanti privi di qualsiasi specializzazione, i quali di solito assumono tale ruolo solo per comodità personale, per avvicinarsi alla propria residenza, in attesa di un più favorevole trasferimento; ma quasi mai sono disposti a frequentare corsi di specializzazio-

ne come è imposto dal citato art. 7 legge 517 per gli insegnanti che chiedono la riconferma del posto di sostegno. Questa prassi, se dovesse consolidarsi, scoraggerebbe di fatto tutti coloro che desiderano effettuare con competenza e professionalità il servizio di docenti qualificati a tutto vantaggio degli alunni handicappati.

Del resto non sarebbe più concepibile l'attivazione di nuovi corsi biennali, se i docenti specializzati non dovessero poi trovare giusta collocazione e giusto riconoscimento del titolo acquisito. Si dovrà ottenere che il ministero, con la massima celerità, imponga il rispetto delle leggi in materia su tutto il territorio nazionale, perché non è ammissibile affidare un bambino cieco a chi non sa nemmeno della esistenza del Braille, un bambino non udente a chi ignora le elementari tecniche della speciale comunicazione, un bambino con insufficienza psichica a chi non ha mai letto neppure un testo di psicologia. Operatori così sprovveduti non sanno né possono integrarsi ed integrare gli alunni svantaggiati nelle classi a cui formalmente sono assegnati, rifugiandosi spesso in corridoi o sgabuzzini in affannosi tentativi didattici con la pia illusione di un liberatorio miracolo. Il miracolo giunge puntualmente con una promozione burocratica, ipocrita ed emarginante, perché di solito non valorizza le effettive potenzialità degli alunni presi «in custodia». I maggiori successi in tale campo sono derivati dalla felice combinazione di insegnanti particolarmente ricchi di esperienza e di umanità che nessun titolo di studio può mai certificare.

Comitato interassociativo  
handicappati di Ancona

Per l'handicappato non esiste servizio di orientamento

## Se la scuola non basta

Tutta la nostra legislazione definisce gli handicappati per quello che «non hanno»: il presupposto della formazione professionale dovrebbe essere invece di individuare «quello che hanno» (le potenzialità, le capacità residue, le possibilità di integrazione e di compensazione fra deficit e facoltà esistenti, pure sconosciute).

Ma la mancanza di strutture e di servizi di orientamento costituisce un elemento di squilibrio e di disfunzionalità e per gli handicappati rappresenta spesso un danno irreversibile. Lo Stato, le Regioni e gli enti locali stanno duramente sperimentando e scontando l'incongruenza dell'aver stabilito e garantito l'obbligo scolastico e il diritto al lavoro per gli handicappati e di non aver realizzato il necessario passaggio intermedio dell'orientamento, prima dell'inserimento in cicli formativi e scolastici successivi. Molte migliaia di handicappati medio-gravi, al compimento del 15° anno di età, vengono meccanicamente iscritti ai corsi di formazione speciale e dopo aver esaurito il periodo (o averlo ripetuto) tornano ai servizi assistenziali in condizione di definitiva passività e incapacità. Le soluzioni, quasi inevitabili, sono allora il laboratorio protetto, la cooperativa integrata, il centro diurno con attività di animazione o il rientro nella famiglia come «inabili al lavoro».

I risultati di questi «parccheggii assistenziali» sono ben poco soddisfacenti sotto il profilo riabilitativo e i costi sono talmente alti che, permanendo così le cose, si dovrà riproporre e imporre la pratica del ricovero assistenziale.

Questa è la conseguenza della frattura fra scuola dell'obbligo e formazione, causata dalla mancanza dei servizi di orientamento.

Non c'è dubbio che per un handicappato l'orientamento costituisce la condizione necessaria sia per un corretto iter formativo, sia per un possibile e realistico ruolo occupazionale: è un momento fondamentale della riabilitazione.

Si deve subito osservare che nel nostro caso ha scarso significato la rilevazione di attitudini, di capacità o di abilità, nonché la sequenza temporale orientamento, formazione, lavoro (queste tre fasi possono essere contestuali o addirittura reversibili) e che comunque l'orientamento di un soggetto handicappato richiede operazioni, atteggiamenti e comportamenti interdisciplinari.

Si possono affermare indicativamente soltanto pochi criteri generali:

1. quanto più alto è il deficit tanto più deve essere elevato il grado di qualificazione. Un handicappato fisico grave può compensare i suoi svantaggi funzionali e le sue difficoltà relazionali soltanto a condizione che acquisisca una capacità intellettuale o professionale di alto grado.

2. l'orientamento e la formazione non possono essere riferiti ad attività lavorative o a profili professionali come sono definiti nei mansionari e nell'elenco delle qualifiche.

È frequente il caso, in particolare per gli irregolari psichici, in cui la scomposizione o una diversa organizzazione delle sequenze produttive facilita il lavoro ed è indispensabile per l'applicazione delle tecniche dell'apprendimento rinforzato.

3. per molti handicappati non è possibile individuare immediatamente le attitudini e le capacità, la migliore collocazione lavorativa o scolastica: occorre osservare, stimolare e sperimentare sul piano pratico e didattico. Da ciò consegue che l'orientamento deve essere inteso come attività propedeutica, con strutture proprie e durata analoga a quella di un corso o di un tirocinio.

4. l'orientamento degli handicappati non deve avere sedi specifiche e separate per evitare carenze di socializzazione e deve essere attuato da équipes interdisciplinari per eliminare i consueti riduttivi giudizi «medico - psico - pedagogici». In ogni caso occorre individuare i bisogni, rinforzare le motivazioni, coinvolgere il nucleo familiare.

Da queste sia pur sommarie indicazioni risulta che l'orientamento dei portatori di handicap è quasi sempre un intervento-progetto personale, ciò che esclude le tradizionali tecniche di rilevazione, di valutazione attitudinale e che richiede un servizio di orientamento esclusivamente centrato sulla formazione.

È superfluo ricordare che non si tratta qui di orientare per fini di efficientismo produttivo, ma soprattutto per l'integrazione sociale, per lo sviluppo e la promozione della persona.

Gianni Selleri

# Handicappati & società

risponde Gianni Sellieri

Vorrei tentare di dare le mie risposte ai quesiti della signora Gubellini («Carlinò» dell'11-7-82):

1) Quanto costano gli handicappati alle Unità sanitarie locali e agli Enti Locali? Non è possibile una unica risposta generale, perché: non è giusto addebitare ai soli handicappati il costo degli insegnanti di appoggio e del personale di riabilitazione (i primi intervengono su tutta la classe, i secondi fanno anche prevenzione); il costo della assistenza protesica è indivisibile tra handicappati e invalidi civili. E' agevole invece una risposta nel caso dei servizi personalizzati e «speciali»: assistenza diurna in centro per gravi 2 milioni per utente al mese; vacanze estive in piccolo gruppo di gravi 2 milioni per utente per ciascun soggiorno quindicinale; accompagnamento quotidiano (e viceversa) mediamente 200 mila mensili per utente; assistenza domiciliare costo variabile a seconda del numero di ore settimanali di impegno (L. 11.500 per ora).

Va respinta, ovviamente, la affermazione che i costi non siano proporzionati alla attività svolta.

5) Il discorso sulla riforma sanitaria è, per ragioni di spazio, inaffrontabile. Proporrò una sola riflessione: la spesa per gli handicappati è in parte sanitaria (e dunque soggetta alle vicissitudini del fondo sanitario, notoriamente inadeguato), in parte spesa sostenuta dai Comuni e dalle Regioni attingendo ai propri bilanci generali, anch'essi complessivamente inadeguati. A Bologna e in Emilia questa seconda componente di spesa, per scelta politica di chi amministra, non è stata taglieggiata: con il risultato che i servizi territoriali sono stati mantenuti e, come nel caso dei trasporti, ampliati.

Alessandro Ancona  
Assessore ai problemi della Sicurezza Sociale del Comune di Bologna

## Domenica 12 settembre 1982

## Il Resto del Carlino

Il Consiglio di classe della IV Ginnasio sez. A di Macomer, dopo aver analizzato la situazione di Macis Antonio, affetto da tetraplegia spastica, e perché costretto a vivere su sedia a rotelle, rileva l'indifferenza pressoché totale, nel corso dell'anno scolastico appena terminato, di diversi Uffici, Istituzioni ed Enti, più volte sollecitati ad intervenire dalla Scuola e dall'Associazione locale degli handicappati, col valido appoggio degli operatori Sociali del territorio e dell'Assessore alla P.I. in rappresentanza del Comune.

La presenza nel Liceo - Ginnasio di Macomer di un alunno disabile ha creato notevoli problemi di diversa natura, che hanno fatto emergere carenze macroscopiche, sanabili esclusivamente con l'intervento tempestivo e definitivo degli Organi superiori, ai quali compete l'assunzione di certi oneri, non sostenibili dalla Scuola né, tanto meno, dall'Associazione locale che tutela i diritti degli handicappati.

Tutti i Docenti di questo Liceo Scientifico con annesso Classico, tutto il personale non docente, ma in particolar

modo i docenti della classe IV Ginnasio A e, con essi, gli alunni ed il Capo d'Istituto, hanno dovuto lavorare da soli, per la mancanza di un docente di sostegno disponibile, mai mandato dal Ministero, al quale lo scorso anno fu perseguitato un progetto di spesa, allo scopo di accelerare l'iter della pratica.

Si ribadisce ancora una volta la gravità della condizione di questo alunno, di anni 29, inserito in una quarta classe ginnasiale, essendogli precluso ogni altro corso di studi. Si tratta di un giovane dotato di normali capacità logico-critiche, il quale, chiedendo di essere iscritto al corso ginnasiale, ha manifestato, oltre al vivo desiderio di istruirsi, che è un diritto riconosciuto dalla Costituzione, una ferma volontà di «vivere» accanto agli altri e come gli altri.

Il problema è d'urgenza soluzione, se non si vuole, ancora una volta, emarginare chi altro non chiede dalla vita e dalla società che di essere aiutato a «vivere» in maniera degna di un essere umano.

I docenti del Consiglio di classe della IV ginnasio di Macomer

L'unica possibilità di vita e di espressione per Antonio Macis, handicappato fisico grave, è costituita dalla valorizzazione più alta possibile delle sue capacità intellettive mediante l'istruzione superiore. Se potrà laurearsi sarà la sua dignità umana e sociale verrà realizzata, se non potrà continuare gli studi resterà un handicappato grave, inutile ed escluso, incapace e rifiutato.

Non c'è nessuna legge che preveda particolari interventi per gli handicappati che frequentano la scuola superiore, quindi il ministero della pubblica Istruzione può avvalorare le mani. Tuttavia la Costituzione prevede: «i capaci e meritevoli hanno diritto di raggiungere i più alti gradi degli studi».

Antonio Macis è meritevole, ma non è «capace», perché nessuno, salvo gli insegnanti e i compagni di classe, lo aiutano a diventarlo.  
Allora?

## L'handicap dentro la scuola e in fabbrica

# Giustizia, non pietà

Carlo Bo, illustre letterato e uno dei principali esponenti della cultura umanistica italiana, ha scritto sul «Corriere della Sera» un articolo sull'inserimento lavorativo degli handicappati psichici. Il prof. Bo non è un tecnico, un esperto del problema, e tuttavia spreca questo grande vantaggio svolgendo argomentazioni dichiaratamente cristiane che finiscono, a mio avviso, per sortire l'effetto contrario: ispirare disperazione anziché speranza. Quello di dire e di pensare che i problemi della sofferenza, della diversità e dell'handicap possono essere affrontati, compresi e risolti soltanto in un ambito di carità e di principi spirituali, è un atteggiamento (o una pigrizia culturale) molto diffusa. Vale la pena di dire qualcosa.

Il tribunale di Milano stabilisce che una certa azienda deve assumere un handicapato mentale. Si tratta dell'applicazione di una norma di legge e di precise disposizioni amministrative e non di «una sentenza colma di ansia cristiana». Ma per il professor Bo la questione è molto più complicata: come si comporteranno i compagni di lavoro chiamati ad una prova così grande? Saranno capaci di tanta pietà e spirito di amore? «La vita di una azienda o di una scuola è cosa ben diversa, sono officine di ordine pratico e danno per scontato un minimo necessario di uguaglianza, mentre tutto ciò che divarica o contraddice questa norma è visto come un errore o un ostacolo».

Il grave infortunio in cui cade Carlo Bo, abituato alle silenziose e rarefatte aule accademiche, propone due conclusioni: che le fabbriche e le scuole sono «officine di ordine», che il concetto di normalità coincide con quello di uguaglianza (quindi chi non è normale non è uguale).

La soluzione sembra tratta da un filosofo dello spiritualismo francese. «Perché tale sentenza possa essere soddisfatta bisognerebbe che i normali fossero dotati di uno straordinario spirito di amore per gli altri, di carità fuori della norma. In senso più generale dovrebbe essere diversa la nostra società, il suo scopo dovrebbe essere di ordine spirituale e non — come per forza di cose è — soltanto pratico, tecnico, strumentale. Come è possibile trasformare una azienda, una scuola in una succursale minima del Cottolengo o soltanto di una casa specializzata per malattie mentali? Bisognerebbe cioè che noi per primi fossimo disposti a diventare diversi, simili per intensità di carità a chi per infelicità naturale è immagine del dolore e di una violenza misteriosa».

L'intenzione è evidentemente quella di sollecitare la solidarietà e l'amore, ma tuttavia raramente ho trovato sentenze così radicali di esclusione, di rifiuto. Se uno

ha paura o non capisce, come nel caso di Carlo Bo, la diversità e la devianza, fa bene a ricorrere ai principi religiosi e alla fede, ma per se stesso, non per gli altri. E' «superbia mentis» ritenere che i nostri limiti siano uguali a quelli di tutti e che le nostre ricchezze, di fede o di intelletto, siano invece superiori a quelle degli altri. Basta un po' di memoria storica anche per noi cattolici: il diritto naturale deriva da quello divino, ma i diritti civili e sociali hanno cominciato ad affermarli i laici atei e in buona misura i marxisti.

Quando gli uomini si sono posti di fronte alla sofferenza, alla miseria e alla diversità, non soltanto in termini spirituali ma storici, sono state trovate soluzioni di tolleranza e di giustizia che la dottrina sociale della Chiesa e buona parte della spiritualità cristiana hanno capito molto più tardi. Quello che mi preme di dire è che per accogliere gli handicappati nelle scuole e nelle fabbriche non è necessario essere santi o fondatori di qualche Cottolengo.

Porsi di fronte all'handicap come se fosse un fatto drammatico, tragico e innaturale, tale da richiedere chissà quali eroismi morali, significa scoraggiare la gente, discriminare fra credenti e non credenti, riaffermare le antiche paure per la follia e per i «segnati da Dio». Ma la giustizia sociale e la sensibilità delle persone sono altra e più semplice realtà.

Gianni Selleri

Domenica 26 settembre 1982
 

---

## Handicappati e società

(A cura di Gianni Selleri)

Ho letto con vivo interesse la lettera del «Comitato internazionale handicappati di Ancona» pubblicata il 1° settembre. Devo ammettere con grande rammarico che anche a Bologna gli handicappati inseriti nella scuola ordinaria vengono affidati ad insegnanti di sostegno assolutamente impreparati professionalmente e spesso anche insensibili ai problemi del ragazzo handicappato. Tale grave situazione, che rischia di portare i ragazzi handicappati ad una effettiva emarginazione non consentendo loro di appropiarsi dei mezzi per raggiungere il livello di apprendimento dei compagni, calpesta in modo ignobile i diritti dei portatori di handicap.

La legge 517 prevede che la scuola attui forme di integrazione a favore degli alunni portatori di handicap con la prestazione di insegnanti specializzati, e che vengano assicurati la necessaria integrazione specialistica, il servizio socio-pedagogico e forme particolari di sostegno secondo le rispettive competenze dello Stato e degli enti locali. Perché questa legge non viene attuata? E' ora di smettere di riempirci la bocca di parole quali «integrazione», «socializzazione», ecc. Guardiamo in faccia la realtà: l'inserimento dei ragazzi handicappati nella scuola ordinaria sta naufragando nel mare della faciloneria, della demagogia e del pressapochismo.

Un'insegnante di Bologna



E' giusto inserire gli handicappati mentali nelle scuole? Quali provvedimenti sono stati presi per attuare ciò? Cosa ne pensa

la gente? Molte volte noi siamo prevenuti contro queste persone che sono fisicamente e mentalmente inferiori. Recentemente, oltre ad abolire il manicomio, si sono inseriti gli handicappati mentali più giovani nelle scuole. Questo processo, a mio parere, è molto giusto, ma è anche vero che senza una preparazione particolare degli insegnanti e degli altri ragazzi, il tutto andrebbe contro a fallimento. Genitori di bambini malati affermano che i loro figli hanno avuto choc dannosi a causa dell'inserimento nelle scuole normali. Sono d'accordo con queste reazioni, ma tante volte sono proprio gli stessi genitori che si vergognano dei loro figli.

 Sabrina Landini  
 Ferrara

La scuola nel suo complesso costituisce il più grande apparato burocratico e amministrativo del Paese. Da quando si è trasformata in un diritto e in un servizio sociale è diventato anche uno strumento per assorbire o contenere la disoccupazione giovanile. Molte delle cose dette in queste lettere sono vere: gli handicappati nella scuola possono essere strumentalizzati per fini diversi da quelli della loro educazione e promozione, la legislazione sugli insegnanti di appoggio è incerta e carente. Su queste cose potrà rispondere il Provveditore agli studi o qualcuno del Gruppo «H». Credo che si debba dire, sia pure in una prospettiva generale, che la scuola resta l'unica struttura pubblica che accoglie gli handicappati per una integrazione possibile: lo fa con difficoltà e contraddizioni, ma anche con dignità.

## Handicappati - Quanta confusione fra assistenza e previdenza

# I falsi e i veri invalidi

In quasi tutti i trattati di psicologia, nel capitolo dedicato alle nevrosi depressive c'è un breve paragrafo dal titolo: «ritirata nell'invalidismo». Secondo i principali autori si tratta di soggetti che rifiutano di affrontare la realtà o le proprie difficoltà e assumono il ruolo di «persona malata» non giustificato dalla condizione fisica; per queste persone identificarsi in una situazione permanente di malattia o di invalidità significa evitare le frustrazioni derivanti dall'ambiente sociale, usufruire di privilegi e di tutela di natura assistenziale che consentono di trarre vantaggi senza impegnarsi in sforzi di competizione.

Questa reazione costituisce una limitazione dello spazio sociale e dei contatti umani, una negazione dell'autostima e determina privazioni di libertà e di dignità sociale, le quali tuttavia proteggono dagli insuccessi. L'handicap e l'invalidità rappresentano per la coscienza collettiva una realtà di disgrazia, di inferiorità, di cordoglio, di incapacità, quindi una situazione da cui difendersi, da sfuggire, da evitare. Per questi motivi è difficile capire, avvicinare e accettare gli handicappati.

Eppure il riconoscimento giuridico dell'invalidità è una delle principali aspirazioni per milioni di italiani. Le statistiche registrano che l'Inps eroga 3.700.000 pensioni di invalidità, che il ministero dell'Interno ne attribuisce circa 700.000, che sono stati collocati al lavoro come invalidi oltre 2.000.000 di persone, che nelle liste del collocamento obbligatorio, riservate agli handicappati disoccupati, sono iscritte circa 600.000 persone, che le richieste di invalidità di lavoro o per cause di servizio sono centinaia di migliaia...

Ma sono soltanto dati ufficiali. Esiste una invalidità sommersa e latente: nessuno conosce il numero delle richieste per l'accertamento dell'invalidità civile in attesa di esame presso le commissioni sanitarie provinciali (200.000 solo a Napoli, 150.000 a Roma), la quantità di pratiche che ogni anno istruiscono i patronati sindacali e le associazioni di categoria (che svolgono un'assurda attività di «promozione» e di moltiplicazione degli invalidi). Se agli invalidi riconosciuti si aggiungono per approssimazione quelli potenziali, si deve concludere che il 20, 25% della popolazione è costituito da

handicappati, che l'Italia ha il più alto indice di invalidità al mondo di tutti i paesi del mondo. Il problema ha importanti dimensioni economiche (il deficit dell'Inps sarà nel 1983 di 37.000 miliardi) politiche (si diventa invalidi per raccomandazione o clientelismo), culturali («è meglio farsi assistere che lavorare») e morali (ci sono medici e amministratori di cui occorrerebbe discutere la deontologia).

Le cause di questo straordinario fenomeno consistono nelle distorsioni della legislazione vigente, che consente l'attribuzione della invalidità sulla base di criteri estremamente generici, come la «riduzione della capacità lavorativa di almeno un terzo» o la «diminuzione della capacità di guadagno». Lo «status giuridico» di invalido permette di ottenere una pensione, sia pure modesta, o un posto di lavoro obbligatoriamente concesso. L'invalidità è quindi lo strumento per integrare il proprio reddito (o per supplirne la mancanza), per evitare la disoccupazione o la sottoccupazione.

E' questo il risultato della contaminazione fra assistenza e previdenza, del fallimen-

to delle politiche dello sviluppo soprattutto nel Mezzogiorno, della dilatazione dell'assistenzialismo come mezzo per ottenere il consenso elettorale o per sostenere, in altre situazioni, i consumi e l'economia di mercato. Si tratta insomma di uno dei maggiori nodi della crisi economica, per sciogliere il quale non basta certo che gli attuali ministri finanziari abbiano studiato in Leghilterra.

La riforma del sistema pensionistico, la riforma dell'assistenza, l'esigenza di un severo controllo del meccanismo medicolegale che producono l'invalidità (si tratta di compiti dello Stato, delle regioni e degli Enti locali e quindi di non di una sola parte politica), sono istanze razionali e urgenti. Ma il discorso sarebbe troppo vasto.

Interessa qui sottolineare due fatti: primo, che l'invalidità ha un significato ambivalente: è disprezzata quando è reale, è ricercata quando reca vantaggi e privilegi; secondo, che la presenza di milioni di «falsi invalidi» impedisce o rende impossibili finanziariamente e organizzativamente gli interventi riabilitativi e assistenziali nei confronti dei «veri invalidi».

Il Resto del Carlino

Domenica 17 ottobre 1982

L'ambiguità morale e sociale dei falsi invalidi finisce per rendere oscura anche l'identità di quelli veri. Ma gli handicappati chi sono, quanti sono, dove sono?

Gianni Sellerti

Il Resto del Carlino

Domenica 17 ottobre 1982

## Handicappati e società

rubrica a cura di Gianni Selleri

Nella rubrica «*Commenti e opinioni*» del *Corriere della Sera* del 27-8-1982 sotto il titolo «*Handicappati psichici nel mondo del lavoro?*» Carlo Bo — prendendo lo spunto dalla sentenza con la quale il Tribunale di Milano (Sezione 3 a civile, presidente G. Mannacio) ha confermato una sentenza pretorile di Abbiategrasso ordinando alla Società Saffa di assumere un giovane handicappato psichico, avviato al lavoro dall'Ufficio di collocamento di Vigevano che la società si rifiutava di assumere, trovandogli nell'ambito aziendale una sistemazione adatta alle sue condizioni — Carlo Bo, dicevo, esprime parere negativo, anche se temperato in un contesto di considerazioni morali e spirituali, circa l'inserimento degli handicappati psichici nel mondo del lavoro. D'accordo che — trattandosi di «*Commenti e opinioni*» — ognuno abbia il diritto di dire la sua, ma in questo caso mi sembra violata la buona regola che vorrebbe l'autorevolezza della firma andare di

pari passo con la cautela nell'usarla, in considerazione del potenziale di bene, ma anche di male, insiti in una firma autorevole.

Mi sembra infatti che Carlo Bo sia stato incauto generalizzando un commento motivato da un singolo caso controverso nettamente specifico e per di più in una materia che mal si presta alle generalizzazioni. Noi per primi — parenti di soggetti handicappati psichici, ma forse è più chiaro dire subnormali mentali — non vogliamo inserimenti «selvaggi» nel mondo del lavoro, che danneggerebbero per primi i soggetti stessi, come non li vogliamo, per la stessa ragione, nel mondo della scuola col quale Carlo Bo, ai fini del suo negativo commento, instaura un parallelo, non calzante mi sembra e vediamo perché.

La scuola è una struttura rigida (le classi son quelle che sono) destinata ad una attività — l'apprendimento — in continuo evolvere: ogni giorno, anzi ogni ora il soggetto mentalmente debole sino a debolissimo

deve, dovrebbe, affrontare una attività mentale diversa da quella dell'ora precedente e dei giorni precedenti.

Ma nel mondo del lavoro le cose stanno diversamente. C'è un concetto illuminante nella sentenza: trovare nell'ambito aziendale una sistemazione adatta alle condizioni del soggetto da assumere.

Io spero che prendendo lo spunto da queste righe molti di coloro che utilizzano in qualche modo il lavoro degli handicappati psichici vorranno portare la loro testimonianza alla mia tesi: l'inserimento lavorativo degli handicappati psichici è ragionevolmente possibile senza danno dell'azienda e senza danno, anzi con rilevante crescita umana, dei compagni di lavoro, oltre che con beneficio economico della collettività, perché un handicappato psichico che lavora costa meno di uno totalmente a carico della collettività stessa.

Luigi Zampighi  
Vicepresidente nazionale  
Anffas - Roma

HANDICAPPATI - QUALI PROBLEMI POTREBBE RISOLVERE UN CENSIMENTO?

# Contare gli invalidi non servirà a nulla

«Durante i lavori della Commissione nazionale per l'anno internazionale dell'handicappato è emersa più volte e da più parti l'esigenza di disporre di dati certi sull'entità del fenomeno "handicappati" nel nostro Paese. Tale esigenza era sentita soprattutto in relazione alla necessità da parte degli enti locali di predisporre piani di intervento che si fondassero su reali bisogni emergenti in zona».

Così comincia la relazione con cui il ministero della Sanità ha presentato alla stampa un progetto di censimento degli invalidi con la somministrazione di un complesso questionario le cui informazioni principali sono:

1. tipo, causa, epoca di insorgenza dell'invalidità;
2. dati generali (stato civile, istruzione, professione, ecc.);
3. grado di autonomia riguardo al movimento ed agli ausili necessari;
4. servizi di riabilitazione;
5. interventi assistenziali (assegni, indennità, contributi pubblici o privati) e altre prestazioni (assistenza domiciliare, centro diurno, laboratorio protetto, soggiorni climatici);
6. dove vive l'handicappato (famiglia, istituto, comunità, alloggio) e a carico di chi;
7. le funzioni che l'invalido svolge con o senza aiuto.

Un campione di popolazione riceverà una lettera in cui è scritto che nel corso dell'anno internazionale delle persone menomate «anche in Italia sono stati affrontati e discussi i problemi dei portatori di menomazioni» e che, tra l'altro, si è ritenuto indispensabile «conoscere i bisogni che tali cittadini esprimono al fine di programmare gli interventi necessari a soddisfarli».

Credo che l'utenza interessata difficilmente potrà apprezzare un simile approccio, sia perché tutti conoscono i risultati delle discussioni e dei dibattiti dell'anno dell'handicappato, sia perché il «programmare» è una fase molto remota del fare o addirittura la giustificazione politica del non fare.

Fa parte della cultura settecentesca e illuministica l'idea che contare e misurare sia la condizione per risolvere i problemi. La statistica scientifica, erede dell'enciclopedismo, tutte le volte che è stata applicata all'uomo e al suo «stato», con lo scopo di ordinare la società attraverso le leggi, ha sempre riguardato l'uomo moralmente e socialmente deviante (tutti gli altri non interessano). Ogni operazione conoscitiva su singoli gruppi (e quindi non su fatti generali demografici, economici, topologici) ha comportato inevitabilmente una valenza di stigmatizzazione.

Storicamente tutti i rapporti, le inchieste e le statistiche sul pauperismo, sul bisogno, sulle classi marginali, sui gruppi diversi o devianti, hanno avuto lo scopo politico di attuffare il malessere sociale e di rendere più efficace il controllo e la gestione del potere.

Proporsi di contare gli invalidi e di conoscere tutti i loro bisogni (nei più piccoli dettagli) vuol dire, secondo solide teorie psico-sociali, «individuare» una specie (e perciò definire una separazione e un sottogruppo) e indica il fallimento dei rapporti umani e politici la cui carenza dovrebbe essere compensata dalle schede magnetiche degli elaboratori elettronici.

C'è comunque molta gente che ritiene che l'informatica possa fare quello che non può l'uomo. Ma se l'obiettivo è l'integrazione sociale, la proiezione matematica del fenomeno handicap, le sue caratteristiche e i suoi indici di frequenza, ci portano al risultato opposto.

Se un sindaco o un presidente di circoscrizione o il responsabile di qualsiasi servizio sociale non conosce i bisogni dei cittadini e degli utenti, il problema non è quello di fare un censimento e di elaborarne i dati, ma di cambiare rapporto politico o chi lo gestisce: la ricerca stati-

stica e l'indagine sociologica possono avere soltanto scopi analitici, ma quando vengono applicate per definire un fenomeno e per trovare le soluzioni, cioè indica incapacità, impotenza, fallimento politico. L'uomo è ridotto ad un problema tecnico. Le caratteristiche e i contenuti della rilevazione ribadiscono inoltre lo stereotipo dell'handicappato malato, incapace, povero, soggetto di assistenza più che di diritti. Tutto ciò presuppone un modello interpretativo dell'handicap che credevamo superato da non pochi anni.

Incredibilmente non c'è nessun riferimento ai problemi fondamentali di una migliore organizzazione della sicurezza sociale: distinguere i veri invalidi da quelli «leggali», identificare i servizi sociali rispetto a quelli personali, chiarire qualcosa sulle sovrapposizioni e contaminazioni tra assistenza e previdenza, chiedere un giudizio democratico sulla qualità delle prestazioni.

Gianni Selleri

# Handicappati e società

A cura di Gianni Sellieri

Sono la mamma di un ragazzo handicappato psichico di 22 anni per il quale non riusciamo assolutamente a trovare un po' di spazio vitale essendo sempre stato rifiutato tra i normali. Non descrivo il nostro calvario. Ora dopo aver frequentato un Cap, al trovo da molto tempo a casa, solo con la famiglia che lui, a volte, rifiuta. Questa solitudine, emarginazione lo rende molto nervoso, lo fa regredire e peggiorare. Psicologi, medici, neurologi interpellati ci consigliano a gran voce un inserimento nel lavoro (fabbrica, stabilimento) perchè Franco ha buone capacità lavorative manuali, è autonomo e si muove bene anche in corriera da solo.

Noi ci siamo rivolti a tutte le strutture pubbliche e private qui nel territorio, a tutti supplicando, cercando ma sempre invano anche avvertendo che metteremo noi eventualmente un operatore per un certo tempo a fianco di Franco perchè l'inserimento possa riuscire. Non possiamo lasciare che il nostro ragazzo peggiori. Aiutateci.

Per noi la legge per cui gli invalidi avrebbero diritto al lavoro non esiste perchè gli industriali hanno mille scappatoie come quella di assegnare loro i lavori impossibili per farli rimanere a casa.

Anna Fregnan  
via D. Ortono  
Finale E. (Modena)

Questa lettera propone gravi problemi che si riferiscono purtroppo a molti giovani handicappati. Dopo l'inserimento scolastico e dopo la formazione professionale c'è il vuoto.

Gli effetti negativi sono due: vengono annullati o resi inutili tutti gli interventi riabilitativi (scuola e preparazione al lavoro) che hanno avuto importanza per i costi economici e umani; il soggetto handicappato, dopo una parentesi di integrazione, di vita attiva e comunitaria, ripiomba nell'isolamento della famiglia, dove si ripropongono tutte le primitive angosce e necessità, aggravate dal fallimento dello sforzo compiuto.

## Il Resto del Carlino

Un gruppo di professori di Ferrara, nell'ambito del progetto «Cinema - Scuola», ha promosso la proiezione del film *I due mondi di Charly*, al fine di sensibilizzare gli studenti delle scuole superiori sui problemi degli handicappati e della loro integrazione sociale.

Il film descrive la vicenda di un ragazzo oligofrenico che a seguito di un trapianto di cellule cerebrali diventa intelligentissimo, ma dopo un certo periodo regredisce nuovamente alla condizione iniziale di handicap mentale. La storia è centrata sul rifiuto di Charly in quanto subnormale e poi come troppo intelligente, sulla violenza e il fallimento della scienza che vuole trasformare i diversi, sui problemi dell'affettività e della sessualità che sono presenti anche nei soggetti con quotiziente intellettuale molto basso.

Il film ha costituito l'oggetto di una ricerca compiuta dagli studenti che offrono importanti contenuti socio-culturali e che documenta, con forti sollecitazioni, una interessante metodologia didattica ed educativa.

Per la documentazione ci si può rivolgere al Gruppo Scuola, Galleria Matteotti 11 - 44100 Ferrara.

Gli insegnanti diplomati e diplomandi dei Corsi biennali di specializzazione, previsti dal D.P.R. n. 979 del 31.10.75, hanno preso visione del disegno di legge ex n. 1112 (precaricato) approvato dal Senato della Repubblica ed attualmente all'esame della Commissione pubblica Istruzione della Camera dei deputati (n. 2777).

Lamentano la scarsa considerazione che il problema di una autentica integrazione dei portatori di handicap trova sia nella concreta situazione scolastica sia nel suaccennato disegno di legge.

In particolare rilevano la non sufficiente valorizzazione di una professionalità specifica dei docenti chiamati ad operare nel settore (mentre la legge n. 517/77 richiede l'opera di insegnanti specializzati con riferimento al D.P.R. n. 979 del 31.10.75, l'art. 14 del ricordato disegno di legge in discussione parla genericamente di «... specifici requisiti...»).

## Domenica 31 ottobre 1982

La ingiustificata limitazione delle «particolari forme di sostegno» nell'ambito della scuola elementare e media dell'obbligo con l'esclusione della scuola materna e della scuola secondaria superiore, pur in presenza di alunni portatori di handicap.

Si richiedono pertanto modifiche al disegno di legge nell'intento di rendere più produttive le prestazioni dei docenti con una loro più adeguata professionalità specifica e di estendere le forme di sostegno alle scuole di ogni ordine e grado.

Il Comitato di coordinamento delle attività del Corso Specializzazione presso l'Irrpp «Pio XII» - Cesena

**HANDICAPPATI / LA CRISI DEL PAESE**

**DIVENTA UNA SCUSA PER RIFIUTARLI**

**Quando a pagare sono i più deboli**

Licenziamenti, riduzioni delle pensioni, tagli delle spese - Ma il fenomeno più grave è il disinteresse

O per pietà o per giustizia, lottando contro l'indifferenza, i pregiudizi e l'assistenzialismo, gli handicappati italiani hanno ottenuto il diritto all'istruzione, al lavoro, alla libertà dal bisogno, all'uguaglianza. Si è costruita, sia pure con lacune e contraddizioni, una situazione di solidarietà. E' stata rifiutata la beneficenza e chiesta la partecipazione; sono venute alcune buone leggi, la gente ha conosciuto, tollerato, accettato.

Adesso il Paese è nella crisi: Per gli handicappati ci sono licenziamenti, riduzioni delle pensioni, tagli delle spese per le prestazioni sanitarie e assistenziali. Ma il fenomeno più grave è costituito dal riproporsi di atteggiamenti di disinteresse e di indifferenza. Ogni cittadino, ogni istituzione, ogni organizzazione rischia di rinchiudersi nei propri particolari interessi e ciò provoca una lacerazione e una frammentazione corporativa del tessuto sociale.

Le leggi ci sono, ma sembra che inesorabilmente si perda la memoria storica dei principi e delle scelte politiche che le ispirarono. L'identità personale e sociale dei portatori di handicap è confusa e negata. Gli handicappati costituiscono una minoranza in senso demografico e culturale: sono un gruppo ristretto della popolazione, sono diversi o devianti rispetto ai criteri della normalità e della efficienza. E' difficile stabilire se appartengono al mondo di tutti o al mondo semireale e provvisorio della sventura e della malattia. Questa incertezza di appartenenza provoca

comportamenti contraddittori fra accettazione e rifiuto. L'handicap viene considerato come un fattore di incapacità e di inferiorità che impedisce l'assunzione di responsabilità e comporta un ruolo di dipendenza. Il ruolo del malato, caratterizzato dall'obbligo della guarigione, della remissività e passività, della cooperazione terapeutica, della sottomissione alla volontà e alle tecniche dei riabilitatori. Dal punto di vista personale l'handicappato non ha uno spazio di vita propria, è esposto alla curiosità, alla pietà, al rifiuto, alla manipolazione; da quello sociale è portatore di una connotazione di inferiorità per cui deve essere tutelato e rappresentato.

L'inversione teorica e ideologica è stata rappresentata dalle lotte per l'integrazione e la partecipazione: l'handicappato è un soggetto sociale. E' a partire da questo nuovo riferimento che iniziò la contestazione contro ogni forma di emarginazione e di isolamento e l'impegno per l'inserimento scolastico e lavorativo. Ma nessuno può imporre alla società di accettare e di assimilare gli handicappati; nessuna discriminazione, razziale, religiosa, sociale, è mai stata superata con il pragmatismo dell'esperienza o con le sole leggi. I comportamenti, i pregiudizi, le attitudini culturali non mutano se prima non cambiano le convinzioni delle persone.

Il modello amministrativo

per raggiungere questo scopo fu individuato nella territorializzazione dei servizi, quello politico nella partecipazione diretta e non delegata, democratica e non burocratica. La tesi partecipazionista, che è all'origine del decentramento istituzionale dei servizi socio-sanitari, che è prevista in tutti gli statuti regionali, che ha avuto importanti espressioni legislative (decreti delegati sulla scuola, circoscrizioni, ecc.), sta fallendo. L'ideologia partecipativa, con i suoi presupposti di pluralismo, di democratizzazione e controllo dei meccanismi decisionali e di politica del territorio, risulta soccombente rispetto alla logica tradizionale della gestione del potere e della razionalità.

Mediante gli strumenti della lottizzazione, delle elezioni di secondo grado, della rappresentanza formale delle cosiddette «parti sociali», i partiti, i sindacati, i gruppi socio-economici hanno espropriato ogni spazio di partecipazione dei cittadini. La crisi politica e amministrativa della partecipazione comporta l'annullamento della condizione essenziale per l'integrazione: la consapevolezza e la responsabilità di tutti i cittadini, perché l'handicap è anzitutto separazione e rifiuto.

Gianni Selleri

# Handicappati e società

Siamo un gruppo di genitori di handicappati, quasi tutti invalidi al 100%, ricoverati all'Istituto di Pesaro (Istituto Medico Educativo) sono, più di trent'anni, questi figlioli, ve ne sono con ogni specie di handicap. Qualcuno passa la giornata in carrozzella, un povero ragazzo è addirittura cieco, muto e sordo e si muove aiutato dal personale. La sede dove sono attualmente ospitati è bella, accogliente ad un solo piano senza gradini di sorta onde evitarle sbalzi e cadute, inoltre tutti i vetri sono infrangibili, e la pulizia e l'ordine regnano incontrastati, per non parlare del personale addetto alla custodia, essi sono meravigliosi, trattano questi nostri figli come fossero figli loro, ed il profumo regna ovunque. La cucina è meravigliosa, se vi si accede all'ora di pranzo, si è tentati di fare una accorpacciata. Ci siamo decisi a scriverle affinché ci degnati di pubblicare sul suo caro giornale, (che è il più letto qui da noi) quanto sta accadendo.

Sono mesi che ventilavano l'idea di trasferire ad altra sede il tutto, premetto che questa costruzione era stata realizzata per loro, che prima erano distaccati in località Favulla, e che per ragioni di restauro dovevano abbandonare. Ora noi genitori chiediamo: perché, quando qualcosa va si debba

fare di tutto per creare l'impiego. Lo scorso anno, che era quello dedicato all'handicapato, promissero, sensibilizzarono l'opinione pubblica, affinché fossero rivolte più attenzioni verso questi poveri nostri figli, trascorso l'anno è stato messo tutto nel dimenticatoio. Si vorrebbe che si riuscissero nel loro intento, detti figli verrebbero collocati in un ricovero per vecchi ammalati cronici mentali, e la costruzione ove sono ospitati attualmente, che è costata 700 milioni, verrebbe smantellata e rifatta secondo le esigenze dei nuovi destinatari. Ora noi chiediamo: perché non costruiscono da un'altra parte? Si tratterebbe di compere a solo del terreno che verrebbe in parte compensato con le spese di demolizione. Perché ora che avevamo raggiunto una certa tranquillità sapendo che i nostri figli erano in un posto decente, bello, vogliamo turbare la già mostruosa agitata esistenza?

Un gruppo di genitori  
Pesaro

Sono la mamma di un handicappato al cui bisogno (e completamente dipendente) provvedo da sola perché le strutture pubbliche non sono riuscite a darmi alcuna risposta. Lo mandavo presso un poliambulatorio per la fisioterapia, ma ho smesso perché ci si limitava a spostarlo, dalla carrozzella e a

«volontari». Mi rimane una profonda amarezza perché tutte le cose per cui ho lottato per 10 anni non si sono attuate e perché ho la sensazione che al cerchio di non risolvere i problemi degli handicappati, ma piuttosto di rinnovarli dalla coscienza dei cittadini, facendo scendere sotto una piramide di tecnici o pseudo tecnici tutti i contenuti e civili della loro presenza nel tessuto sociale. Una madre.

Per quanto concerne i costi per i servizi individualizzati per gli handicappati ha già risposto l'assessore Ancora; si tratta comunque di somme rilevanti.

Ci sono varie figure di operatori a seconda del tipo di servizio che prestano (assistenza domiciliare, accompagnamento, assistenza scolastica, prestazioni nelle strutture riabilitative, ricreative, ecc.). Alcuni sono qualificati in senso tecnico (fisioterapisti, pedagogisti, psicologi), la stragrande maggioranza è però costituita da studenti, neo-laureati, giovani disoccupati.

Non so niente sui criteri con cui vengono scelti, sul loro iter formativo, sul loro status giuridico. So che son molto numerosi, che le loro tariffe orarie sono prestabilite e che lavorano in regime di combenzione. Cercherò di documentarmi e di riferire (si è tenuto recentemente a Bologna un loro convegno regionale).

È certo comunque che sia a livello regionale, sia a livello degli enti locali, manca un indirizzo unitario e una seria programmazione degli interventi, dei costi e delle modalità di attuazione.

R.d.C.  
14.11.82

IL PROBLEMA PROFESSIONALE DI TUTTI COLORO CHE ASSISTONO GLI HANDICAPPATI

# Un educatore in cerca di identità

Si è tenuto a Bologna un convegno dal tema: "L'educatore: operatore nell'handicap, professione e formazione". L'incontro, che registrò le consuete e faticose relazioni dei tecnici e dei "sociologi", ma ha avuto un momento di forte denuncia politica quando a parlare sono stati gli stessi "educatori". Ci vuole coraggio e una solida dignità per riconoscere la crisi del proprio ruolo e il disinteresse delle istituzioni e della comunità.

Ecco l'autodefinizione dell'educatore: "A volte puro esecutore di indicazioni programmatiche, di obiettivi e linee di intervento pre-costituite ed elaborate da altri, altre volte in una totale solitudine, sia progettuale che operativa, abbandona, così come l'handicappato, ad inventare giorno per giorno cosa fare" e dunque, chi esagera... Educatore opera, così abbiamo finora definita la nostra figura professionale... l'uso di due parole indica la difficoltà di unire in una sola parola... l'educazione, lavoro pulito, da intellettuale, stimato e ben pagato e l'assistenza, lavoro sporco...

L'handicappato grave ha sconvolto l'ordine facendo sì che i momenti dell'assistenza, i momenti più sportivi, il pasto e il gabinetto, fossero i più importanti e a volte, gli unici momenti in cui è possibile un discorso educativo.

Gli educatori - operatori "adibiti" agli handicappati sono in Emilia Romagna più di mille. Si tratta per lo più di giovani di studenti (di qualsiasi facoltà) disoccupati che, a tempo pieno o parziale, svolgono i più svariati servizi: accompagnamento, interventi individuali, appoggio scolastico, assistenza domiciliare, centri per gravi, soggiorni estivi, animazione, ecc. Non è richiesta loro nessuna preparazione teorica o pratica. I criteri di selezione sono discriminatoriali: l'assunzione è precaria.

L'operatore si forma con l'esperienza; conlettture individuali, nei momenti di confronto con gli operatori più anziani in sporadici corsi di aggiornamento, nei tentativi che fa nella pratica, rischiando di danneggiare se stesso e i ragazzi.

Nonostante questa mancanza di competenza e di professionalità, gli handicappati nell'area metropolitana bolognese, il 91% dipendono da associazioni e cooperative. In questo dato si possono leggere non soltanto le difficoltà giuridiche e amministrative degli enti locali e della Usl, i ritardi della riforma delle autonomie locali e dell'assistenza, ma soprattutto un sostanziale ritorno alla delega al privato, con l'accorgimento significativo che il "privato" non è più un "cliente" qualsiasi, ma è spesso l'organizzazione stessa di tutela e di rappresentanza degli utenti.

Olo consente di evadere lo sviluppo dei servizi pubblici, di allargare il consenso, di togliere spazio alla conflittualità. La protesta degli operatori, oltre ai problemi sindacali e della formazione, rivela, indirettamente ma fortemente, una

Inquietante prospettiva della loro professione: essere sostituiti di gravi carenze dei servizi, essere intermediari permanenti fra gli handicappati e la società (i "solia sani" e comprensibili di uomini rifiutati).

Dieci anni fa abbiamo chiuso gli istituti per gli handicappati con lo scopo di inserirli nella vita di tutti. Non si voleva attuare un'operazione topologica di liberazione dalla segregazione e dal custodialismo, ma un impegno di creazione di uno spazio sociale, psicologico e culturale sul territorio, nella comunità attraverso la partecipazione di tutti. Prima si è confuso questo progetto con le sue condizioni strutturali e organizzative (decentramento, attivazione degli interventi, chiusura delle strutture speciali) adesso sembra che si miri a riscuotere la percezione della differenza fra assistenzialismo e socializzazione.

Fra gli handicappati l'obiettivo dell'integrazione non solo non vi debbono essere le mura dell'istituto ma neppure intermediari terzi, neppure istituzionali. La coscienza e l'esperienza diretta e immediata, anche se difficile, faticosa e apparentemente impossibile, è una condizione ineccepibile. La prospettiva assistenziale è sostitutiva dell'operatore e l'educatore impedisce o rende inutile la responsabilità e il coinvolgimento dei cittadini. Se i cittadini sono esclusi, anche gli handicappati restano esclusi.

Gianni Selleri

## Handicappati e società (Risponde Gianni Selleri)

Io, Serafino Ripamonti, paraplegico spastico da oltre quindici anni, risiedo a Milano e scrivo per quarto riguarda la mia categoria. E' stato un incidente automobilistico a rendermi così, ma per una forza mia interiore ed una gran voglia di vivere, non mi sono depresso, ho reagito e mi sono reinserito nella normale vita quotidiana. Svolgo la mia professione di tolettatore per cani, seduto naturalmente, ma dipendo dagli altri per andare in negozio. Per il resto mi arrangio con la mia carrozzella e l'automobile a comandi manuali.

Ciò che mi abbatte nella mia situazione, è di dover dipendere dagli altri e dover ringraziare sempre qualcuno. Il nostro è un problema che in Italia deve essere ulteriormente sensibilizzato, non è capito dal più. La nostra società ha emesso la classica sentenza: «Il tuo problema non è il mio, arrangiati», questa è la verità!

La mia pensione sino al 1981 era di L. 393.120, compreso l'accompagnamento dall'Inail. Ora la mia pensione è di L. 608.120 aumentata per l'accompagnamento e pago una certa quota all'Inail in funzione del rischio che il mio lavoro comporta. Non capisco perché ad un lavoratore di un altro settore, con la mia stessa quota di invalidità, venga dato molta di più. Ci troviamo nella stessa situazione. Se paghiamo all'origine contributi diversi, ciò dipende dalla percentuale di rischio presente nelle diverse attività lavorative ma l'Inail percepisce una massa tale di contributi, che potrebbe benissimo pagare per noi «disgraziati».

La realtà è che siamo dimenticati, non considerati; siamo 20-30 mila fantasmi. Non mi sembra di chiedere niente di speciale. Chiedo solo migliore assistenza, una più equa pensione e che ci si ricordi, insomma, che esistiamo anche noi, e non solo a parole, ma con i fatti.

Serafino Ripamonti  
Milano

Con il patrocinio del Comune di Bologna un'associazione di handicappati ha lanciato una campagna di tesseraamento con lo scopo di sensibilizzare la società e raccogliere fondi. Il sindaco Zangheri, che ha chiesto di diventare socio-amico, secondo l'Unità, ha dichiarato: «Crediamo che il problema dell'handicap sia un problema di civiltà e di cultura, un problema sociale e non privato». E ha ribadito che chi rappresenta gli interessi pubblici ne è investito e per risolverlo intende prendere

iniziative consistenti e continue... Non le sembra una di quelle frasi che pronunciano i prefetti degli anni '60, quando presiedevano cerimonie di pubblica beneficenza?

Aldo Marzocchi  
Forlì

E' vero, non c'è niente di marxista in quella frase, ma piuttosto il solito umanesimo accademico. Le frasi di circostanza che i giornalisti trascrivono servono soltanto a «introdurre l'argomento». Il sindaco Zangheri ha parlato anche in termini positivi dell'impegno politico ed economico del Comune di Bologna per i problemi degli handicappati.

Quello che invece potrebbe offrire motivo di riflessione e di approfondimento è stato l'annuncio dell'apertura di altri due «centri per gravi» (Bologna ne conta già più di Roma). La proliferazione di queste «strutture» non è ancora stata chiarita: si tratta di una scelta politica o di una emergenza, indica il fallimento della socializzazione o un numero straordinario di «gravi» nella cittadinanza, esprime la crisi dell'istituto familiare o l'inadeguatezza degli interventi per gli handicappati? Nel '68 si diceva: siate realisti, chiedete l'impossibile.

Sarebbero soprattutto gli handicappati, le loro famiglie, i vecchi, con le pensioni minime da fame a subire le conseguenze della riduzione dei servizi sociali, se dovesse passare con la legge finanziaria 1983 la politica dei tagli. Si vogliono piangere i Comuni, i soli ad aver seguito la via del rigore. E' questo infatti l'unico settore della spesa pubblica che non abbia superato le previsioni nel 1982 come è invece avvenuto nelle Partecipazioni Statali ed al ministero della Difesa.

Il Coordinamento nazionale considera una vera e propria beffa l'annullamento anche per il 1983 del progetto pilota di riabilitazione, la sospensione della legge quadro di assistenza che giace negletta in Parlamento da ben tre legislature, la mancata riforma del collocamento obbligatorio ed il blocco da ben quattro anni del Piano sanitario nazionale. Ancora una volta la punizione finanziaria al sociale e alla prevenzione conferma i vecchi assetti di uno Stato forte con i deboli e debole con i forti.

Coordinamento nazionale tra le associazioni ed i movimenti di base per i problemi dell'emarginazione e dell'handicap

(2/12/82)